

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 9:

TESTO:

CONFERIRE (Le critiche dei concorsi; L'originalità di Emilio Broglio; I duelli dei deputati; La situazione delle Banche; Il caso del prof. Porro; Villari e gli studenti; Opere e commedie; Gli Spettri di Ibsen).
Centenario di Gioachino Rossini
Sul monumento Amedeo, relazione di
Lettere da Parigi
Borghesie: La principessa del Montenegro
 — Due ex-ministri: Perez e Broglio.
Racconti: Fene d'amor perdute (fine)
La Settimana. - Noterelle. - Necrologio. - Scacchi. - Rebus. - Sciarade.

Cleco e Cola.
 Corrado Ricci.
 Camillo Botta.
 R. Alt.
 A. Gentili.

Ernesto Mancini.
 Contessa Lara.

INCISIONI:

ATTUALITÀ: I bozzetti premiati pel monumento Amedeo fotografie Berra.
ESPOSIZIONE NAZIONALE A PALAZZO: Gallerie delle macchine; delle industrie alimentari; dei mobili artistici fotografie F.lli Treves.
 — Galleria delle industrie enologiche fotografia Tacorara.
RITRATTI: Emilio Broglio fotografia A. Della Valle.
 — Francesco Paolo Perez fotograf. A. Della Valle.
 — Principessa Darinka del Montenegro fotografia Vianelli.
 — Gioachino Rossini
 — Giacomo Inaudi
Pel Centenario di Gioachino Rossini: Villa Coltran-Rossini a Castenaso; Cappella della Villa Bassi, dove Rossini sposò la Pelissier; Palazzo Rossini (ora Binetti-Poggi) in Bologna. da fotografie.

Samovar veri Russi

per tenere l'acqua bollente per la preparazione del

THÉ-PUNCH



Uno dei pochi oggetti casalinghi della lontana Russia, che per la sua comodità e per il buon servizio si è di poco perduto il mondo. Che pochi preziosi di carbone acceso, introdotti nel tubo interno, si ottiene la bolla d'acqua bollente che si mantiene tale ed è in cura di rimatore di tempo in tempo un poco di carbone.

Prezzi, porto ed imballaggio compreso

Modello liscio d'ottone
 per 8 10 14 18 tazze
 L. 30 40 53 65

Modello sagomato di rame color oro
 (come il disegno)
 per 8 12 16 20 24 tazze
 L. 50 60 75 85 105
 franco in tutto il Regno.

Unica vendita a **CARLO SIGISMUND - Milano** Corso Vini, 38

EMPORIO IN ARTICOLI

di **GOMMA ELASTICA** ed **EBANITE**
 per **CHIRURGIA** ed **INDUSTRIA**
MERCERIE e **GIOCATTOLI**
STOFFE e **MANTELLI IMPERMEABILI**

Ultime Novità Inglese

Piada - Coperte e Cuscinetti da viaggio

N. HALPHEN e C.

MILANO - Via Carlo Alberto, 2 - MILANO.

Volete una bibita igienica tonica digestiva?

Usate **l'ACQUA CEDRO-TASSONI**

della **FARMACIA TASSONI**
SALÒ

Trovansi in tutte le Farmacie e Drogherie.

4711 SAPONE TRASPARENTE ALLA GLICERINA

si profumati: Rosa, Rosa bianca, Magnolia, Streda, Violetta, e al l'acqua di Colonia. La gran quantità di glicerina che contiene, insieme alla più fina pasta di sapone, sono qualità tali da rendere questo sapone indispensabile per quella persona che possiede una pelle molle e delicata, poi uno esaltato profumo per il divanetto dei corti i sapori, il beniamino delle Signore eleganti.

PERI, NELLENI
 Gioiellieri N. 4711,
 COLONIA nel Reno.

Si vende molto più profumato e drogato.



FRANCESCO GIUSEPPE

è il solo aperitivo naturale piacevole al palato.

MEDAGLIE D'ORO

ANVERSA 1885 - COLONIA 1886 - PARIGI 1889

Sigarette Ottomane DELLA REGIA DEI TABACCHI di COSTANTINOPOLI

vendibili presso i principali Tabaccai del Regno d'Italia

ORIENTALI a 12 Centesimi
SUPERIOR a 12 Centesimi
YAKA a 8 Centesimi
GIUSEK a 6 Centesimi
 Ogni scatola porta la marca della Regia Ottomana di Costantinopoli.

La Regia Ottomana dei Tabacchi (Società quilibro costituita col capitale di 20 milioni) sola autorizzata per l'Impero Ottomano a fabbricare Sigarette e Tabacchi in tutto l'Impero Ottomano, fornisce in tutte le parti del mondo i prodotti composti convenientemente dei migliori Tabacchi Turchi senza alcuna miscela con foglie di altre provenienze, o con prodotti opposti di qualunque specie.



ISTANTANEO SCALDABAGNO A GAS INVICTA

Bagno pronto in 10 minuti
 Consumo 20 Centesimi di gas

Modello grande L. 100
 Modello piccolo L. 145
 debitamente imballato franco stazione
 Milano, contro vaglia postale.

Stato l'Esposizione Sanitaria
UMBERTO FARINAZZI
 INGEGNERE e
SCHMID & FARINAZZI
 MILANO, Via Meravigli, 10-12.

Hôtel d'Italie VENEZIA

Bauer Grünvald

Sciroppo di Succo di Pino Marittimo

di **LAGASSE**
 Farmacista a Bordeaux
 L'unico preparato col Succo di Pino estratto per iniezione dai tronchi fronsi. Guariva i Catarsi, la Tosse, Grippa, Bronchiti, Dolori di gola e Raucedine. È, rue Vivienne, PARIGI, e presso tutte le farmacie.

IL SAPONE AMOR-MIGONE



è il migliore per la Toletta.
 Si vende da tutti i principali negozi di profumeria ed a **MIGONE & C.**
 Via Torino, 4, 10 - Milano



Dr. WINZER & C.
 Laboratorio Chimico Fotografico
 DREDA
 Palazzo
 Göttinger

Apparecchi fotografici e Lenti analizzatori di proprietà fabbricati. Apparecchi completi. Prezzi accorciati. Istruzioni e Cont. 25 in Francobollo, che li rimborzano all'ordinazione. Ferte sconti al rivenditori.

e Rime Veneziane

IL MINUETTO

ATTILIO SARFATTI

Il signor Saffatti è oggi il prediletto poeta della signora, e vuol avere così delle e armonie, non solo, ma vuol essere in mente dei migliori maestri, e cantare della più bella signora e signora.

Un volume in formato bijou

L. 4.

Dr. cura, e vaglia di Fr. Treves, Milano.

I Rantzau

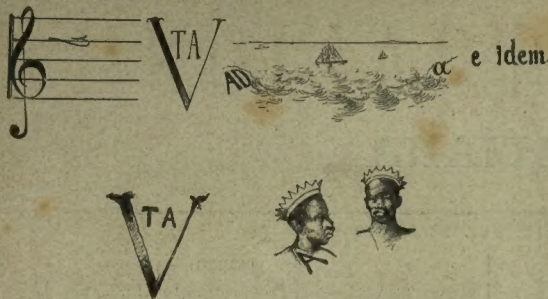
ROMANZO DI **ERCKMANN-CHATRIAN**

Un volume in-16 di 310 pagine

Costa Lira.

Dr. cura, e vaglia di Fr. Treves, Milano.

REBUS.

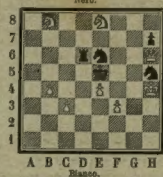


Spiegazione del Rebus N. 8: L'invilissimo cela il suo malanimo e cerca di nuocere.

SCACCHI

Problema N. 763.

del sig. Ten. Col. A. Campi di Palermo
Nero.



Bianco. Il Bianco col tratto matta in due mosse.

Soluzione del Problema N. 759:

- | | |
|--------------------|---------------|
| Bianco (Domarelli) | Nero |
| 1. R. 47-46 | Ad libitum |
| 2. C. 47-48 | qualunque |
| 3. D. 64-63 + | R. matore |
| 4. D. matra | con varianti. |

Schubert: Rugg. A. Motini, Mantova; P. Sassi del Circolo Scacchistico Caffè Tacchini; V. Sabatini, Roma; F. Fabiani, Lodi; G. Colombini, Lodi; E. Viani, Lodi; Vittorio Aaga, dal Frago, Pavia; (Squasi); Giacomo Valeri, Venezia; T. C. Anne, Tur. Vice Console di Russia, Torino; F. G. De Elso, Aversa; Circolo (Unione, Bissone (Bari); L. Vianello, Varesa; Albino, Nola.

Dirigere domande alla Sezione Scacchi dell'ILLUSTRATO ITALIANO, in Milano.

SCIARADA.

Sita al voler la razza umana
Del primier e tutto il mondo.
Fra l'Argona e Saritana
Fabbriato fa il secondo.
Fu il totale un gran guerriero.
Contro Troia un di pugno;
Illustra una fama Onoro,
Che sua storia di narra.

FICCOLA POSTA

Ad ogni Signor Associato, che hanno così tanti rebusi per i numeri che non possono compilarli dalla Posta, e l'Amministrazione propria avviata da regolare una scorsa. — Per la qual cosa, non assumo alcuna responsabilità, né riprendo degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi si affida al ripeto la spedizione, manda il valore e cioè Centesimi 50 in bollo Statale, e Centesimi 50 in bollo per ciascun numero.

Le inserzioni si ricevono: presso l'Agenzia di Pubblicità dei Fratelli Treves, Milano, Via Silvio Pellico, 8, e presso tutte le principali Agenzie di Pubblicità d'Italia e dell'Estero. — Prezzo: UNA LIRA la linea di colonna corpo 8.

Sapone cristallo trasparente
Specialità di W. RIEGER
Francoforte sul Meno

Chiuso come cristallo.
Estante da qualunque asprezza.
Resistente per la pelle.
Resistente nell'uso.
Minimamente come il miglior sapone da toilette.
Sperimentato da molti anni.
Migliore e più economico sapone da toilette.

Si trova in tutti i principali negozi di
PROFUMERIE
di Parrucchiere e di Droghiere

NUOVI
Dizionari tascabili

Francese e Italiano. Compilato dal prof. C. Melet.
Due volumi di 1116 pag. in 12 e due colonne 6
Legati in tela e cor. rimbati in un volume 6

Tedesco e Italiano. Compilato dal prof. C. Melet.
Due volumi di 1300 pag. in 12 e due colonne 6
Legati in tela e cor. rimbati in un volume 6

Inglese e Italiano. Compilato dal prof. C. Melet.
È uscita la prima parte: l'inglese italiano. Un grosso volume di 1050 pagine e 2 colonne, 250
Dir. comm. e regia in Fr. Treves, Milano

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE
Marcello d'Agliano
RACCONTI DI
MERCEDES

Sono cinque interessanti racconti, dei quali Marcello d'Agliano è il terzo. L'autrice vi manifesta la sua conoscenza della vita sociale. Un piacevole sapore di modernità e la caratteristica del cinque racconti dei quali è l'una la fantasia, protagonista la vita e l'abbigliamento, la semplicità, la naturalezza dei dialoghi e la descrizione degli ambienti moderni ora per di vivere e sentire.

L. 3.50. - Un volume in-16 di 350 pagine - L. 3.50.
Dirigere commesse e vaglia al Fr. Treves, editore, in Milano.

Il Principe
Marsiliana
ROMANZO ROMANZI
EMMA PERODI
Un volume in-16 di 200 pagine
LIRE TRE.
Dirigere comm. e regia in Fr. Treves, Milano.

Giorgina
comm. in 4 atti
di V. SARDINI
Trad. di V. Boscio. L. 1, 30.
Dirigere comm. e regia in Fr. Treves, Milano.

OPERE IN ASSOCIAZIONE

Sono uscite **SETTE** dispense

ALLE

PORTE D'ITALIA

di **EDMONDO DE AMICIS**

ILLUSTRATO DA
GENNARO AMATO



Le porte d'Italia hanno ispirato al più popolare dei nostri scrittori forse il più bello dei suoi libri, nel quale il patriottismo vibra ad ogni pagina, e la storia nazionale è drammatizzata e colorita con mano maestra. È uno dei più artistici lavori recitati dal De Amicis, con unità di concetto in mezzo ad una grande varietà di figure e di narrazioni alternando le scene drammatiche, appassionanti, con scene giulive e comiche. Le PORTE D'ITALIA meritavano perciò d'essere degne e nobilmente illustrate; e uno dei nostri più valenti pittori, Gennaro Amato, con ogni questo compito assai attraente, ma tutt'altro che facile; col libro alla mano, visitò tutti i luoghi descritti, penetrando nei paesani, nei castelli, nelle gole alpestri, nelle terre dei valdesi, e studiando pure negli archivi le vecchie carte che serbano le antiche fortificazioni da lui riprodotte con scrupolosa precisione. L'opera così illustrata è quindi alimentata di valore e sono a provarlo il grandissimo successo che ha già ottenuto e le molte riproduzioni che all'estero si stanno già allestendo. Ora, per comodità del pubblico, abbiamo pensato di rimetterla in vendita a fascicoli.

Ogni settimana esce un fascicolo in-8 grande riccamente illustrato

CENTESIMI 75 IL FASCICOLO.

ASSOCIAZIONE ALL'OPERA COMPLETA: **LIRE VENTI.**

PREMIO agli associati: Elegante coperta a vari colori in tela e oro.

Sono uscite

SETTE dispense

Libro per i ragazzi

CUORE
di
Ed. De Amicis
ILLUSTRATO DA
Arnaldo Ferraguti, Enrico Nardi e G. A. Sartorio

Il pubblico aspettava con impazienza l'edizione illustrata di questo libro aureo che in Italia ha avuto a quest'ora la diffusione fenomenica di 125.000 esemplari, e che all'estero conta ben QUINDICI traduzioni. Dopo un successo così raro e così universale l'opera del De Amicis è diventata un'opera classica. Un quarto sono dedicate ai ragazzi, e non ha bisogno di raccomandazioni. Degue dell'opera sono le illustrazioni fatte da tre maestri dell'arte: A. Ferraguti, G. A. Sartorio, E. Nardi. Seguendo il testo parola per parola, ne hanno illustrato ogni pagina, hanno prodigato i disegni e così fra la parola e l'immagine, si presenta il libro più bello, più reale, più interessante, e più saggiamente patriottico, che sia mai stato in mano alla gioventù. Il grandissimo successo ottenuto da quest'opera, ci ha indotti a rimetterla in vendita a fascicoli.

Ogni settimana esce un fascicolo in-8 grande splendidamente illustrato

CENTESIMI 75 IL FASCICOLO.

Associazione all'opera completa: **L. 20. - PREMIO** agli associati: Elegante coperta a vari colori in tela e oro.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 9. - 28 Febbraio 1892.

Centesimi Cinquante il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



Progetto di Giulio Taddei.



Progetto di Raffaello Romanelli e Dario Guidotti.



La statua equestre del progetto di Estor Ximenes.



Progetto del conte L. Marazzani.

I BOZZETTI PREMIATI PER IL MONUMENTO AL PRINCIPE AMEDEO (fotografie Berra, di Torino). — II.

CORRIERE.

Dacché mondo è mondo, ogni concorso ha attirato sui giudici le maledizioni di tutti quelli che non han vinto... e più ancora, quelle dei loro amici e parenti, clienti e ammiratori, servitori e tirapiedi, il che forma sempre una famiglia molto numerosa. Ai tempi nostri così pieni di giornali, ognuno dei quali ha il suo deputato favorito, il suo cavallo favorito, il suo autore e il suo artista favorito, il coro delle maledizioni deve salire al cielo... precisamente come il fumo, che si risolve in nulla.

Questa volta i giudici avevano fatto il possibile per non scontentare nessuno. Invece di premiare uno, com'era il loro ufficio, ne hanno premiati sei, ed anche gli altri furono coperti d'elogi. Nella relazione si fa capire che mai s'è avuto un concorso così distinto: fra 29 progetti, di busti proprio non ce n'era uno; quasi tutti belli; e molti, bellissimi. Che disperazione dover scegliere, che vuol dire dover cartellare! Tanto che i giudici, come sapete, scelsero sei invece di uno.

E chi erano i giudici? due scultori, due architetti, un pittore: tutti rinomati nell'arte moderna: Costa e Barzaghi, Ceppi e Boito, Aronzo; più, due gentiluomini, per rappresentare il pubblico che paga e per il quale sono fatte le opere d'arte, soprattutto quelle che hanno da mettersi in piazza. Essi erano: il conte di Sambuy, di cui il gusto squisito e la competenza artistica sono noti e ch'è presidente dell'Accademia Albertina; Lanzavecchia di Bari, un generale di cavalleria che trattandosi di monumento equestre, poteva avere voce in capitolo.

La relazione è stesa da Camillo Boito, il più eminente critico d'arte che abbia oggi l'Italia, e il solo artista, col Venturi, che sappia scrivere con grande dottrina e con squisita eleganza. Anche da lui si può dissentire, ma è proprio una cosa comica, ridicola, umiliante, il vedere dei novellini che parlano d'arte per impressione, per simpatie e antipatie, trattare alla pari, anzi d'alto in basso, un maestro a cui tutti in Europa fanno di cappello!

Per verità, le grida non sono partite che da una città sola. Benché fra gli artisti, e anzi dal premio, non dalla lode, si trovino tutti che si chiamano Tabacchi, quello del monumento Cavour, Ginotti l'autor della Petroliera, Belli, quel di Menkano, non s'è protestato che a Milano perché fu escluso il N. 17. Proclamare la lode a tutti, ma non dovrebbe essere lecita la villania...

Qualcuno però mi ha osservato che c'è qual che cosa di più pazzo che le sfuriate di quei gruppi, di quelle chiacchiere, cui si creano fra loro degli idoli, che giocano ai sassi, la cui letteratura è composta di ponti ammirativi e di invettive. Questa cosa più pazzo, secondo qualcuno, è il badarci e il rispondere. Già il poeta sorrono aveva sentenziato:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

Ermesto Renan nel suo nuovo libro uscito ieri, in una prefazione squisita, ci insegna che alle critiche personali, vuote, villane, non bisogna rispondere mai; e lo ripete tre volte: *jamaia, jamaia, jamaia*. Egli racconta tutti i disleggi che gli han fatto; tutte le falsità che hanno raccontato sul conto suo; una volta, persino hanno inventato una sua lettera, fabbricata dal fascicolo; e ad egli non ha risposto. Chi fa qualche cosa non deve mai rispondere a chi non fa nulla altro che criticare. *Jamaia! jamaia! jamaia!*

Ecco una bella lezione. Abbiamo avuto poco tempo fa il torto di rispondere allora; oggi ci lasciamo cogliere in recidivo. Ma per l'avvenire badremo a padre Dante e a maestro Rôné.

Fra i morti della settimana, il cui numero, se Dio vuole, comincia a scemare, c'è due ex-ministri del Regno. Più avanti ne troverete, credo, vita e ritratto. Io voglio dire due parole su Emilio Broglio che ho avuto il piacere di conoscere. Chi gli farà la lapide non dimentichi questa circostanza: è l'unico ex-ministro che dopo la caduta del suo partito non abbia più trovato un collegio per nominarlo deputato, né un ministero per nominarlo senatore. Perché questo miracolo? perché il Broglio era un lombardo spirito bizzarro, senza poi alla lingua, e tutto d'un pezzo. Quel che gli pareva la verità, lo diceva nudo e

crudo: monarchico, non era cortigiano; aristocratico, non piegava alla moda; conservatore, codino, secondo lo stile del giorno, era volteggiante e indisciplinato, tanto che non volle seguire Minghetti nel trasformismo. Vecchio amico di Cavour, non poté mai soffrire Rattazzi, né Depretis; intimo di Alessandro Manzoni, giurava per lui, l'oscaneggiava e faceva l'oscaneggiare l'elenco il grande e tutti i generali prussiani, in un'opera storica che sarebbe pregevolissima senza le affettazioni del *docteur*. Un'altra sua passione era la musica, aveva sposato una musicista, e nell'ufficio della *Lombardia* faceva disperare tutti quelli che cantavano le cabalette. Gaezzetti faceva disperar lui declamando qualche scena del *San Paolo*. Ma anche in musica era reazionario e intransigente: s'era fermato a Rossini. Dopo il *Giugliano Teli*, non ammetteva altro; solo tanto con tanto che avesse con Giuseppe Rovani. Da ministro, mandò al Rossini la gran croce della Corona d'Italia, con una lettera che provocò un vero scandalo per i frizzi contro altri e illustri maestri; poi incaricò lo stesso Rossini di un *funo della Corona d'Italia*, e il celebre maestro lo compensò scrivendo una vera buffonata musicale.

Del resto, bel tipo d'uomo con una faccia tra il Michelangelo e il Meiselfeld, gran rematore e gran nuotatore sulla faccia del gallo, di cui l'aspetto piacevolissimo, la cui conversazione era arguta, sapiente, e ricca d'aneddoti; e uomo di carattere fiero, che non sapeva piegarsi alle convenienze sociali né alle convenienze politiche.

Che direbbe oggi quell'anima fiera a vedere una Camera dei deputati non vergognarsi a far l'impunità ai deputati; a dichiarare con faccia tosta che la legge è uguale per tutti fuorché per i deputati? E legge recente, votata da loro! E nel nuovo Codice, nel Codice del 1890, che li trovano confermate e aggravate le pene per il duello. Ma quando il rappresentante della legge chiede il permesso di procedere contro una dozzina di deputati che si sono battuti in duello, i fabbricanti della legge, cominciando dai più democratici, negano il permesso. Con tali esempi, come volete che il pubblico confermi il titolo di deputato a chi si danno tra loro i deputati? E vero che per compenso si distribuiscono pure i titoli di ciarlatano, di falsario, ecc.

Del rispetto alla legge, m'è capitato sotto l'occhio un altro bell'esempio. Domenica, giorno di festa di pioggia, sono rimasto in casa, e come deve fare un lettore di giudizi ho ho ho letto la quarta pagina del giornale del mattino. C'era la situazione della Banca... non voglio dir quale, ma è una delle sei banche che hanno il diritto di batter moneta in carta. Questo diritto è limitato dalla legge: difatti lo specchio della mia Banca, porta in bel maiuscolo:

Coniazione massima fissata con R. Decreto 5 luglio 1894, L. 84.299.927.00

E chiamo? Scorro coll'occhio tutte quelle cifre piene di milioni da abbarbagliare; ma mi fermo sbalordito davanti a quest'altra riga, che fa ai pugni con quella che ho citata:

Coniazione biglietti di Banca, dati di credito L. 90.477.355.00

Corpo di bacco! si può violare la legge con maggiore disinvoltura, e burlarsene anche, dicendola nella prima linea e violandola nella decima? Sono sei milioni di più del lecito, in cifra rotonda, e in spezzati altri dugentomila lire circa. Ho creduto a un errore di stampa; ma no, che la somma torna. E si tratta di una sola delle sei banche che fanno il bel mestiere di fabbricare biglietti di banca e fedi di credito. Forse io sono ingenuo; a meravigliarmi di queste cose, perché le elucubrati non fanno parte dei miei studi, né dei miei passatempi letterari; ma quelli che sono obbligati a leggerle ad ogni decada, che cosa fanno? O bella! la Camera ha pronunciato: le leggi son fatte da noi, non contro noi.

E il *cos non cobis*, interpretato alla rovescia.

C'è poi il caso del prof. Porro che fa da una settimana le spese della stampa. Anche qui abbiamo dei ministri che non conoscono la legge né la giurisprudenza; infliggono ad un galantuomo un'alta onorificenza, senza informarsi se ne ha tutti i requisiti. Così una carezza si trasforma in una sassaia. Un eminente scienziato ha

un giorno la bella sorpresa d'esser nominato senatore, e un altro giorno l'ingrata notizia che il Senato non lo può ammettere. La categoria 20^a, in cui il ministro l'aveva messo, non è per lui. A tutta prima, benedice il grande, il gran Senato. Cos'è la categoria 20^a dell'articolo 33 dello Statuto? «Coloro che con servizi o meriti eminenti avranno illustrata la patria».

Illustrare la patria, nientemeno! Ma con questo titolo non possono entrare che Anselmo, Luigi, Dante, Cavour, Garibaldi... Lo Statuto ha evidentemente pensato a quegli uomini, la cui grandezza non può essere contestata da nessuno, le cui opere o le cui invenzioni sono note non solo ai letterati, agli scienziati, ma anche a tutti, in ogni città o in una regione, ma anche dalle masse, in tutta la patria. Il Senato ha ragione.

Ma ora i difensori del Senato (guardati dai difensori) hanno pubblicato i nomi dei 39 personaggi che dal 1848 in poi furono nominati senatori del N. 20. Qui mi si casca l'asino, e il Senato ha torto. Fra quei 39 eletti, quanti mediocri, quanti ignoti! Chi mi sa di chi fossero il cavaliere Girolamo Costantini e il signor Loisei De Margherita? Altro che Carnadei! Eppure il Senato trovò ch'essi avevano illustrato la patria! Anche fra le persone ragguardevoli e benemerite, c'è forse una sola a cui si possa applicare perfettamente l'aggettivo *scienziato*, Alessandro Manzoni. Che diritto ha dunque il Senato ad essere così rigido?

E vero che l'ultima nomina di questo genere risale al 1879, ed è forse quella che fece decidere la Camera del Consiglio, ossia della Camera alta l'ultimo nominato fu Andrea Maffei, e se oggi si grida perché il professor Porro non è ammesso per questo titolo, allora s'è aridato assai più perché il Maffei fu ammesso. Perfino gli amici gentili non si avverano riconoscere che l'aver tradito i grandi paesi di Germania, non costituiva la gloria d'illustrare la patria. Fioccarono le proteste, le satire, le caricature. Lo scandalo fu tanto più grande, in quanto che anche allora si ricordò che perfino Giuseppe Verdi non era entrato in Senato, dunque anni prima che per l'ultima porticina... N. 21... c'è. Il Senato infastidito giurò che per il gran portone, N. 20, non sarebbe più passato nessuno. Da allora in poi, come ci sono i vescovi, così ci sono i senatori in *postibus infidelibus*.

Gli studenti si sono calmati. Alcuni ne danno merito al carnevale, che li distrae; io voglio trovare la causa, almeno in parte, nel discorso energico e impudico del ministro Villari. L'energia fu sempre effetto, specialmente nei giovani, e tanto più se parie da uomo autorevole e mite.

Nella seduta del 47 febbraio, Pasquale Villari disse nettamente: «I tumulti presenti non hanno scusa di sorta, e qualunque cosa si faccia per trovare attenuanti, è impossibile trovarli». Il discorso è pieno di fatti curiosi e piccanti.

Dopo il famoso schiaffo del prof. Scaduto, il vivace professore fu chiamato a Roma e messo sotto processo. Gli studenti di Napoli dovevano essere soddisfatti; invece contentarono più violenti i disordini. — O che doveva io impiccare quel professore? — domanda Don Pasquale fra l'ilarità della Camera. Ora sentite questo:

Da tutte le indagini pare che siano stati dieci o dodici studenti a fare i tumulti, e questi esamini, e avendo potuto ottenere il favore che chiedevano dall'autorità scolastica locale, né dal ministro, a cui ricorsero, rispettamente portarono il tumulto alle scuole per far sì che la Università venisse chiusa, e vi riuscirono. E ciò perché a tutti gli studenti la convinzione che con i tumulti si ottiene tutto quello che si vuole, che con la scelleratezza si acquista l'impunità assoluta, e che quindi il tumulto è un mezzo sicuro per riuscire nell'intento. Questa è la ragione per la quale il tumulto si propagò nella Università di Napoli, e dall'Università di Napoli si è poi propagato in altre.

Un altro aneddoto grazioso:

Gli studenti di Roma si lamentavano che il professore Lombroso facesse la chiazza e che non volesse mettere non so che forme sui libretti. Il rettore gli parlò ed il professor Lombroso, che avrebbe fatto la chiazza, ed avrebbe apposto la firma.

Gli scolari promiserò che non avrebbero fatto tumulto; ma la mattina seguente fecero tumulto.

Andarono a fare il tumulto nell'aula del professor Lombroso coi fasci, colle trombe dei trauvai, e poi andavano nella sala del professor Filomusi-Guelfi, che non c'entrava per nulla, e sona gli altri, e così gli fecero ammettere la lezione. Era lo spirito d'indisciplina, che faceva il suo corso (Lauria).

Ne riprodurremo più innanzi alcuni brani.

Il ministro fu pure molto felice nel ribattere una di quelle asserzioni che i deputati, come i giornalisti, lanciano ardimentemente, quando credono che non ci sia il per il chi possa smentirle. L'onorevole Colajanni, di estrema sinistra, aveva affermato che quando i professori sono buoni davvero non vengono mai fischiate, e ciò, come esempio, il prof. Tommasi di Napoli che non fu mai fischiato. Come si fa presto a dir mari!

Il Villari poté subito rispondere che due fra i migliori professori d'Italia, Bizzozero e Naccari, vennero, in questi giorni, fischiate a Torino; e che — qui viene il bello — il professor Tommasi, proprio lui, ebbe, anni sono, a Napoli, una dimostrazione osile, violentissima. «Io stesso andai, allora, a Napoli a fare un'inchiesta; si trattava, nientemeno, che gli studenti tumultuanti quasi gli misero le mani addosso... Tutto ciò fu detto con la dolcezza che distingue Pasquale Villari, e con un soavissimo "mi duole contraddire l'on. Colajanni", che dev'esser rimasta di sale. La Camera, invece, applaudì; e il ministro concluse coll'affermare la ferma risoluzione di punire gli studenti che promuovono i tumulti e di far perdere l'anno a quelli che si dichiarano solidali.

Come sapete, la Camera approvò le dichiarazioni del ministro; gli studenti si sono chetati; le Università sono riaperte... E speriamo che duri.

Passiamo ai teatri. Anche Carducci, come Giacomo e Verga, avrà il piacere d'esser messo in musica. La sua ballata *Jaques Rudel* diventa l'opera di Silvio Danieli su libretto di G. Bianchi. Il giovane maestro padovano ha trovato un mecenate che metterà in scena il suo spartito al teatro Verdi a Padova.

Il finale di *Rudel* che "pur nelle braccia della donna morì", ha qualche rassomiglianza col finale del *Werther* di Giulio Massenet, un'opera che non fu mai data in Francia (dov'è difficile perfino ai maestri nazionali e celebri il trovare un teatro), e fu data poche sere fa a Vienna e fragorosamente applaudita. Il librettista del *Werther* lo fa morire nelle braccia di Carlotta, accorsa a lui, sospettando la determinazione fatale. È vero bensì che, mentre nella si sa dello stato civile di Melinda contessa di Tripoli, della quale Gianfranco Rudel signore di Blais, s'era innamorato per fama; la Carlotta di *Werther*, o per meglio dire di Goethe, aveva un marito nella persona del signor Kestner, il cui ultimo dispendio è morto precisamente alla vigilia della rappresentazione dell'opera di Massenet.

A Roma s'è data un'opera nuova di un giovane napoletano, Umberto Giordano, il cui soggetto è tolto ad una commedia molto applaudita di altri due napoletani, il poeta di Giacomo e il capitano Cognigni. *Mala vita* s'intitola l'opera come la commedia. Da lontano, non si può mai giudicare se 50 chiamate al proscenio costituiscono un successo serio, e non si può dar giudizi diversi dei giornali farsi alcuna idea del valore d'un'opera. Aspetteremo di sentire anche noi la nuova musica; e la stessa riserva dobbiamo usare per la nuova commedia di Marco Praga che c'è data a Roma, e che porta per titolo: *Alleluja*.

Abbiamo sentito a Milano quel terribile dramma di Ibsen: *Spettri*, che la signora Marini ha avuto il coraggio di mettere in scena. Alla lettura avevo ammirato il lavoro potente, strano, originale, del poeta norvegese. Non mi figuravo che alla rappresentazione potesse vincere le impazienze del pubblico, come le ha vinte al teatro Manzoni. Ma ormai non c'è più arte che irriti una platea. Il borghese ha paura di mostrare la sua ripugnanza per ciò che i giornali gli impongono come un capo d'opera. Oltre a ciò c'è la passione per tutto quel ch'è nuovo, anziché, straziate, lugubre. Non ci si ragiona più, — si ammira, come una brutta. Anch'io ammiro il teatro di Ibsen, — ma con molte riserve, — più alla lettura, che alla rappresentazione. Il signor Zaccaria ha interpretato meravigliosamente la parte così difficile di Oswald; è un giovane che si rivela sempre più come un grande artista. La scena finale così terribile egli la rese in modo da far venire i brividi.

Il più bel giudizio è questo di una signora uscendo dallo spettacolo:

«Una volta il teatro era un luogo di perdizione; adesso diventa un luogo di affluenza.

Cico e Cola.



GIOACHINO ROSSINI.

PEL CENTENARIO DI GIOACHINO ROSSINI.

Un malinconico e nebbioso giorno del dicembre 1791, d'appena trentacinque anni, spirò in Vienna Wolfgang Mozart. Se si toglie il solo Raffaello, quali altri uomini al mondo lasciarono morendo così giovani, un'impronta maggiore e determinano una più sensibile innovazione nella musica sinfonica come nella teatrale?

Mentre in Italia si procedeva passo passo per l'opera concorde di cento e cento musicisti, la Germania con quasi due soli maestri, il Gluck e il Mozart, le fa innanzi.

È vero che dapprima anche il Mozart fece i primi passi seguendo come italiani, ma poi allietato dalla musa profonda e soave del Back, dell'Haendel, del Haydn e del Gluck mutò cammino e s'inoltrò nel sentiero che doveva condurlo a cima inesplorata e — fuori di trattato — alle manifestazioni d'un'arte nuova e personale col *Matrimonio di Figaro*, col *Don Giovanni* e col *Flauto Magico*.

Per tal modo Wolfgang modificò sostanzialmente il melodramma italiano e col Gluck ripeté il tedesco. I nuovi geni s'inclinavano all'arte rinnovata e presero le mosse da lei. Ecco infatti il Paër modificarsi, appena udita la musica mozartiana in Vienna, e dar prova di ammirazione e volazione nei lavori che fa per Fraga e per Dräse; ecco il Weber, il Beethoven e il

Rossini volgersi e attingere dal maestro di Salisburgo le prime ispirazioni.

È il Paër l'ultimo della vecchia scuola... I suoi tentativi per seguire le nuove formule mostrano la sua buona volontà; ma, quantunque giovine d'anni, è troppo imbevuto nei sistemi passati, è troppo debole per potere alzarsi a nuovo volo. Fare scritte per lui la similitudine daniesca:

«e quale il ciego che leva l'ala per voglia di volare, e non s'attenta d'abbandonar lo nido, e giù la cala.

Nullameno — poiché il Cimarosa era morto e Giovanni Paisiello era già vecchio — il Paër governava solo nel bello italo regno, quasi deserto, quasi muto, quando apparve un'opera dal titolo *Tancredi* d'un giovinetto di ventun anni: Gioachino Rossini.

Gioachino rappresenta uno dei mille fenomeni d'ereditarietà intellettuale; di raffinemento, dirò così, delle disposizioni paterne. Raffaello era figlio d'un buon pittore; Mozart di un buon musicista; Torquato Tasso di un buon poeta. Rossini nacque di persone deditate alla musica. Suo padre, Giuseppe, di Lugo in Romagna, era suonatore di corno e trombetta del Comune di Pesaro. Sua madre, Anna Guidarini, discreta cantante, debuttò in Bologna nel Turuffi, un tea-

traccio di legno costruito dentro la sala d'un palazzo barocco, in una via secondaria della città, e già demolito da parecchi anni.

Così le facoltà musicali dei « coniugi Rossini », passarono riunite, affiorate, ingigantite, in colui che doveva iniziare e fondare la grande scuola melodrammatica moderna d'Italia. Anch'egli però, sulle prime, non isfuggì ad influenze straniere, i suoi lavori giovanili tradiscono certa attenzione alla musica del Mayer e all'istrumentale di Mozart. Ma il Rossini assimila e l'assimilare è anche dei maggiori.

E il cibo intellettuale che va a nutrire e a sviluppare le varie tendenze della mente, come il cibo materiale che depone i fosfati nelle ossa, i sali e le sostanze albuminoidi nel sangue. Solo dall'assimilazione deriva la sintesi, che vivificata dal genio e dall'iniziativa personale, conduce alla perfezione. Raffaello e il Tasso sono stati, ingegni eminentemente assimilatori.

D'altronde l'artista non si forma in un giorno, nè l'arte è un fungo che nasca e cresca in un batter d'occhio. È istintivo e necessario muover dall'imitazione; e coloro che da un giovine che debuta esigono una forma nuova, originale in tutto, sia detto senza rispetto, non possono essere che imbecilli. È vero però che non basta imitare volgarmente. Bisogna anche animare le forme del pensiero. Il mito di Prometeo ricorda che volendo egli fare



CAPPELLA DELLA VILLA BALSÌ, DOVE ROSSINI SPOSÒ LA PELLESIER.

grottescamente si vuole in parte attribuire al mediocrissimo Zingarelli!



VILLA COLBRAN-ROSSINI A CASTENASO.

l'uomo di creta e d'acqua, ne levò un fantoccio, e gli convenne rapire la favilla al sole perché si movesse.

Anche il Bellini fu assorbito nella contemplazione della musica del Beethoven, e ne lasciò tracce palesi nelle sue opere; ma nessuno può certo negare che il Bellini avesse più senso della modernità che non abbiano oggi certi maestri, anzi certi fossili, nullatante la riforma wagneriana.

Accade pertanto che mentre l'arte monoloma del Mayer appariva in Italia nel 1794 lascia freddi, almeno nulla più che tiepidi, gli uditori; ecco, parallelo allo scoppio e allo scintillio rossiniano, farsi largo il romanticismo malinconico, dolente, sentimentale, che aveva trovata già qualche nota nel Paisiello e che nel gentilissimo Bellini e nel soave e sventurato Donizetti doveva pienamente emergere.

Però l'opera di questi due non è riformatrice come quella del Rossini. A molto di ciò che il Mayer aveva accennato riguardo la decadenza della musica a' suoi tempi, ossia alla trivialità delle cantilene, alla sazietà delle cadenze, alle suonate di gola, alla profusione inconcludente dei gorgheggi che distruggono ogni idea di ritmo, allo strazio della prosodia, il Rossini non seppe certo egualmente porre un argine, ma ad ogni modo col *Giulio Tell*, affermò e fermò un glorioso risveglio, risveglio che ingenuamente e quasi

A buon dritto dunque, in Italia e in Francia si festeggia oggi il primo centenario della nascita del Rossini. Rinverdire ad ora ad ora la fama dei grandi è opera degna e, nello stesso tempo, obbligo sacrosanto dei paesi civili. In questa occasione usciranno certamente memorie biografiche e studi critici che chiariranno sempre più quale fu la vita, quale il genio, quale l'anima, quali i meriti del maestro pesarese. Inoltre, parecchi concerti ridederanno la voce della sua Musa.

Ma si è fatto forse in Italia quanto si poteva e doveva? Ha pensato qualche scrittore di tessere una monografia vasta, documentata, illustrata, coi ritratti del Rossini e delle sue mogli, e le vedute dei luoghi abitati, e riproduzioni delle scene delle opere sue e dei principali esecutori? Si è fatto insomma per lei, quanto il Julien ha fatto per Berlioz e per Wagner? Il Municipio di Pesaro ha forse pensato a pubblicare la musica inedita, che conserva in prezioso deposito? O non piuttosto ha tagliato corto affermando ingenuamente che i manoscritti perdono pregio tosti che sono riprodotti e divulgati con la stampa? Comunque sia, qualcosa si è pur fatto e



Per il Centenario di Rossini. — PALAZZO ROSSINI (ORA BONETTI-POGGI IN BOLOGNA) (da fotografie dal vero).

basterà senza dubbio ad un sensibile incremento della letteratura rossiniana, e musicale in genere, l'epistolario pubblicato or ora da Giuseppe Mazzatini coi tipi del Galeati d'Imola.

Oltre ad una serie infinita di notizie di arte e di politica, troviamo nelle lettere del Rossini, una piacevole arguzia che fa ricordare la musica del *Borbore di Siviglia* e del *Conte Ory*, proprio come certe lettere sentimentali di Vincenzo Bellini arieggiano alle delicate melodie della *Sennambula*, e certe rapide e dure lettere del Verdi conservano il carattere dei suoi stili melodrammaticamente risolti ed aspri.

Chi pensa, quali e quante siano state le persone conosciute dal Rossini e come sparse per mezzo mondo, può far un'idea giusta delle fatiche che deve aver durate il Mazzatini a mettere insieme l'epistolario; perchè, oltre alle difficoltà di rintracciare i possessori delle singole lettere, gli conveniva vincere gli umori dei renitenti e dei trascurati. Dal geloso collezionista, che tiene l'autografo come l'avaro tiene i danari, si arriva sino a colui che calcola gli scritti delle persone più celebrate nulla più che carta straccia. Senta infatti il lettore questo aneddoto.

Quando in Bologna morì il signor Vincenzo Nanetti, gli eredi inviarono don Carlo Ballerini, detto e cortese abate di San Giuliano, perchè esaminasse un enorme fascio di carte e giudicasse se ve n'erano alcune relative ad interessi non risolti. L'abate non trovò niente in questo senso, ma trovò in compenso una cinquantina di lettere del Rossini. Messele a parte, avvisò gli eredi che le conservassero perchè avevano un valore. Gli eredi invece prepararono senz'altro l'abate a prenderle, che gli ele donavano volentieri non

sapendo che farsene. Don Ballerini s'oppose per delicatezza d'ando di non poter accettare l'offerta di autografi così importanti e che avevano un pregio e un prezzo. All'insistenza degli altri che glieli volevano dar per forza, finì per accettarne una come in ricordo.

Passarono alcuni mesi, quando il marchese Banti, cercando l'atto di matrimonio del Rossini a S. Giuliano dov'è abate il Ballerini, apprese che i Nanetti avevano lettere del celebre maestro. Si propose allora di acquistarle e persuase l'altro a condurlo in casa Nanetti per tentarne l'acquisto. V'andarono insieme e fecero la proposta. Ebbene, gli eredi aprirono tanto d'occhi, e dissero che non avendo saputo che farsene, le avevano bruciate con tutta l'altra cartaccia!!

Le note predominanti nell'epistolario sono le faccie e l'ostentazione dello scetticismo o della praticità; l'esclusione insomma d'ogni ideale. Forse esagerava, ma in fondo l'animo di Gioachino Rossini era poco sensibile, per non dir altro. Al maestro Angelo Cotelani che studiava intorno le opere dello Stradella scriveva nel 1859: «E bene vi occupate della parte storica dell'arte; non vorrei però che questi studi vi facessero trascurare la parte pratica che dà più lucro e più gloria». Il lucro prima della gloria! Più tardi, nel 1864, avvisava Tito Ricordi: «L'edizione da voi intrapresa (delle mie opere) darà luogo, con fondamento, a molte critiche poichè si troveranno in diverse opere gli stessi pezzi di musica; il tempo e il denaro che mi si accordava per comporre era sì «omeopatico», che appena avevo il tempo di leggere la



Progetto di Ettore Ximenes (di fianco).



La statua equestre del progetto di Davide Calandria.



Dettaglio della statua equestre del progetto di G. Bistoni.

I BOZZETTI PREMIATI PEL MONUMENTO AL PRINCE AMEDEO (fotografie Berra, di Torino). — III.

così della poesia da musicare. «È vero che s'affrettava a soggiungere che faceva ciò per la sua sussistenza dei genitori, ma quando si sa che questi non lottavano con la fame (il padre di Rossini, oltre che trombettiere del regno di Napoli, era anche *ispettore dei macelli*), non è possibile giustificare il maestro che ha tale concetto d'arte da impollinare opere con roba vecchia e morta? Il suo grande amore musicale lo condusse a capovolgere il *Barbiere* e il *Guigliemmo Tell*, ma se ci doveva arrivare per coerenza e per abnegazione, avrebbe fatto ben poco! Dapprima lavorò a *Cottino*; poi, quando le condizioni economiche lo misero in grado di scrivere con tutti i comodi e di far *forte per forte*, trovò meglio di mettere la penna da parte e di guardare le mosche che gli ronzavano intorno!

Tutti sanno che il Rossini tralasciò di scrivere a trentasei anni. Così ebbe agio di compensare una fatica di diciannove anni con un riposo di quaranta. Eppure, se rimpianse qualche volta, qualche rarissima volta, la propria inerzia, dovette farlo calcolando ciò che avrebbe potuto guadagnare col lavoro continuo. Concedete pure, quanto più si può, all'iperbole alcune parole del passo seguente; non potrete però togliere ad esse un certo spirito di grettezza: «Io abbandonai la mia carriera musicale nel 1829; il lungo silenzio mi ha fatto perdere la potenza del comporre e la conoscenza degli strumenti. Ora sono un semplice pianista di quarta classe, e qualunque qualificato, come vedi, assai modestamente, i pianisti di tutte le nazioni (che mi fan festa in casa mia) mi fanno sorda ed aspra guerra dietro le spalle a modo che non trovi allievi, malgrado il modico prezzo delle mie lezioni di venti soldi; né mi è dato produrmi perché non richiesto; e vivo quindi quel pianista...» sotto il pubblico fischio».

Ho detto che durante il troppo lungo ozio, Gioachino guardava le mosche. E veramente ne doveva aver molte d'intorno, egli che s'affaticava sempre alla ricerca di cibi succulenti e si compiaceva d'essi come della vista d'un quadro di Raffaello. Proprio così l'immagine è sua. Ritratto il marchese Rusca del regalo di due formaggi *gorgonzola* con queste parole: «Li ammirò così stesso ardente che per la prima volta ammirai i putini che venivano al piedi della celebre Madonna di Sisto V, dipinta da Raffaello d'Urbino, esistente tuttora nella Galleria di Dresda».

Il Mazzatini non ha dato ricetto a tutti i biglietti d'indole *esultaria* ed ha fatto benissimo. Oltre all'essere stato assai attento al suo dovere, per far feto che il Rossini dopo il 1829 non pensò quasi più che a mangiare. Parlando di due stracchini, esclamava: «Sono giunti Pilade e Oreste in ottima condizione. Questi due gioielli, che mi rappresentano *teutemente* la magnanimità del lei amico, confortano il mio cuore, il mio stomaco ed il mio amor proprio». Eccoci ad una epistola al Cateiani: vi discute di una melodia dello Stradella, ma ad un tratto, con un salto di quinta, soggiunge: «Vorrei vi portasse dal Beleniani e lo pregaste di spedirmi sei zamponi e sei così detti cappelli da prete; vorrei pure la relativa istruzione per la maniera di cuocere detti oggetti».

Ma sentiamo il cagno del cigno pesare, come lo chiamano i papi della critica. L'esordio del cigno, il lamento del cigno moribondo, in realtà, è un grido fastidioso, ma in retorica è una melodia divina, sovrumana, paradisiaca. Si leggano le ultime parole dell'ultimo testamento di Gioachino. Egli è inferno della malattia che l'uccide; si solleva appena sui guanciali e, aiutato e sorretto, scrive: «Angelo marchese, sebbene gravemente malato predo la penna per ringraziarvi oltremodo dell'adorabile lettera scrittami il 6 corrente in un con le stracchini».

I festeggiamenti che ora si fanno al Rossini — l'abbiamo detto da principio e lo ripetiamo — sono meritatissimi. Ma l'occasione non ci deve imporre il pangerismo. Egli fu un grandissimo musicista, fu un uomo di molto spirito, ma ebbe poco cuore.

I fatti che nel 1851 allontanarono il maestro da Bologna, volere o volare, fanno onore al patriottismo di quella città; perché egli non doveva montar sulle furie se parecchie dame bolognesi trovandosi in casa sua, mentre s'entrava il tenente maresciallo conte Nibelli (cui si dovevano

certi duri proclami in quei tempi d'agitazione per la libertà) s'alzarono e se ne andarono. L'astio che concepì per la città, ch'ei chiamava prima sua *patria d'adozione*, risulta da molti documenti. Si senta come scriveva dieci anni dopo al Manni: «A volo di posta risconto la gentilissima vostra per assicurarmi non avere io raccomandato alcun concorrente al posto di direttore al Liceo di Bologna (dopo di *aggressioni e di mortelle*!). Vi so indipendente di fortuna e di carattere; vi so ancora sensibile al sommo, e perciò il mio consiglio è quello di restare presso la vostra buona madre e non agognare ad una carica che potrebbe averle la vostra vera madre, come diceva il *conoscio Bologna*. Quest'odio per la città — diceva lui — delle aggressioni e delle mortelle valse a Pesaro tutto il patrimonio del Rossini. In questo, il maestro fece benissimo. Il Liceo Musicale di Bologna procedeva egualmente anche senza soccorso di privati. D'altra parte Pesaro era la vera sua patria e, per giunta, di poche risorse. Se non che Gioachino Rossini sbagliò il concetto, e mentre poteva soccorrere magnificamente un ospedale o una congregazione di carità, volle istituire un conservatorio musicale, senza pensare che per lo sviluppo d'una tale istituzione è necessario che tutto l'*ambiente*, tutta la città sia invasa dallo spirito artistico e vi si facciano opere e concerti tutto un anno. Invece (chi potrebbe sostenere il contrario?) a Pesaro si trovano valenti professori e bravi solisti, ma sono (debbo dirlo?)... sono pesci fuori d'acqua».

Comunque sia, si vogliano giudicare o no i centri o i perimetri del Rossini verso Bologna, giusti od ingiusti; si voglia vedere anche tutta la ragione dalla parte sua, per non in questo ci ricrediamo su quanto abbiamo pensato e detto della poca sensibilità dell'anima sua.

Ma come trattò la Colbrand, la prima sua moglie? Quando la sposò, n'era pazientemente invogliato. Alla sua felicità, al suo idillio non volle testimoni di considerazione, ma un servo e un campagnuolo che assistettero alle nozze in una modesta chiesetta, prossima alla villa di lui, a Castenaso bolognese, dalla cui parrocchia abbiamo rilevato l'atto autentico:

«Anno 1829, il 16 del mese di marzo, lo infrascritto parroco di San Giovanni Battista di Castenaso, anche come delegato, ho congiunto in matrimonio, nel santuario di S. V. di S. Vito, secondo il prescritto del Concilio di Trento, il signor Gioachino Rossini, professore di musica, figlio del vivente signor Giuseppe e della signora Anna Guidarini, colla signorella Colbrand, figlia della signorella Guidarini e della signora Teresa Ortolà, nativa di Madrid, e di presente di questa parrocchia di San Giovanni Battista. Testimoni i signori Luigi Cecolari, abitante sotto questa parrocchia al num. 149, ed il signor Francesco Fernandes servo della suddetta signora Isabella. Questo matrimonio è stato celebrato senza le consuete cancellazioni pubblicate».

I due sposi passarono la luna di miele nella villa di Castenaso, all'ombra delle acacie e degli ontani, luogo prediletto al maestro finché durò l'armonia con Isabella. Là tornò ogni anno sino al 1836, e vi scrisse molta musica.

I caratteri dei due originali non combinavano; ma c'era certo ch'ella aveva più cuore e più sentimento di lui, s'aveva anche mancava di pratica e di misura nel vivere e nello spendere. La loro vicinanza finì per divenire insopportabile!

A Parigi alle fece alcune perdite al gioco, di cui era appassionatissima. Ma conosceva l'oppo bene il suo, per chiederle la somma onde abbisognava per coprire le perdite. Allora, senza visarlo, cominciò a dar lezioni di canto, trovando modo di pagare coi suoi guadagni, i propri debiti. Egli non iniettò tutto il suo genio e il suo calcolo di questa cosa. Si sentì un po' toccato nel vivo (proprio lui che più tardi è milionario cercava di dare lezioni di pianoforte!); la ricondusse a Bologna e non la volle più dietro.

Ella, buona e rassegnata, rimase là; mentre il Rossini tornò a Parigi per iniziare un nuovo amore con Olimpia Pelissier, che poco più tardi, senza riguardo alcuno, si trascinò dietro a Bologna!

Isabella Colbrand in quell'occasione si mostrò donna di molto spirito: desiderò di vedere la rivala!

Che doveva fare in tal caso il maestro? Opporsi assolutamente all'incontro delle due Donne,

evitare urti e noie, nascondere per quanto era possibile la propria indolezza. Invece, prese gusto alla scena e concesse che le due donne vivessero unite nella villa di Castenaso per qualche tempo. Non bastò a Gioachino la notizia di quest'incontro e ne scrisse a Carlo Severini il 12 marzo 1837: «Olimpia è invitata da Madama Rossini a pranzo domani. *Fatene parte a Robert che ne sarà incantato*!». E poi, per oltraggiare la Colbrand con ragione amorosa del Pelissier, mostrò almeno un po' di compiacimento per la prima sua donna, così sventurata ed amata! Mai più. Scriveva ad un amico: «Volevo dirvi avere le tre mitivolezze fatte nati di famiglia con madama Rossini... a modo che essa fa famiglia separata da me. Ho fatte le cose nobilmente a modo che ora sono tutti contro di lei per le infinite sue pazzie».

Come più tardi fece coi Bolognesi, prese l'odio contro Isabella che vendette la casa costruita per viverci con lei e finì appena allora in Via Maggiore.

Il Zanolini racconta: «Isabella ed Olimpia si conobbero, si scandagliarono e per non breve tempo praticarono insieme familiarmente, come fossero amiche da alancera antica; poi ad un tratto quel fuoco fatto per piccolo soffio si spense; un giorno si separarono corrucciate, e mai più si rividero».

Era da prevedersi! Ma se le due rivali mettondo insieme mostrano essere due cattivi tipi; il Rossini, concedendo quell'unione, rivelò quanto poca era la delicatezza dell'anima sua.

Gioachino rivide Isabella e la villa di Castenaso il 7 novembre del 1845. Isabella era malata e desiderava di vederlo, di parlargli, di seco riconciliarsi. Il Zanolini, da buon amico, dice che il maestro si commosse fino alle lagrime. Intanto non tornò più a trovarla per tutto il mese, che ella sopravvisse a quella visita, abbandonandola nella lunga disperata agonia.

Povera donna! Quasi in quegli ultimi giorni dovette patirne nello squallore autunnale della campagna vedendosi sola e pensando che il Rossini viveva lieto delle premure e delle cure di una rivale.

Egli non aspettò infatti che passasse un anno dalla morte d'Isabella prima d'unirsi in nozze con l'altra.

Nella parrocchia di San Giovanni in Monte di Bologna è quest'atto di matrimonio:

«Anno 1846, 10 agosto. Onese colla debita licenza le pubblicazioni il M. R. S. abate Parroco a San Giovanni ha congiunto in matrimonio, secondo il prescritto del Concilio di Trento, l'ill. Rev. Gioachino Rossini, vedovo della fu signora Isabella Colina Colbrand, figlia del fu Giuseppe e della fu Anna Guidarini, della Parrocchia del S. Vitale ed Agricola, colla signora Olimpia Alessandrina Pelissier, figlia del fu Giuseppe e della fu Adelaide Desclercq, di questa Parrocchia di San Giovanni in Monte. Testimoni il signor Antonio Zeboli e il signor Domenico Donzelli».

La Colbrand era morta «dopo aver tenuto il nome del Rossini molte volte... ed egli non la ricordava già più, come se non fosse mai vissuta. Come aveva venduto il palazzo di città, volle più tardi, vendere anche la villa di Castenaso, e nel 1851 tornò il compratore nel signor Riccardo Fagnoli, cui, lasciandogli anche il pianoforte che l'aveva dentro, scrisse: «Mi compiacchio di ricardare che il pianoforte del fabbricante Johann Fritz, dienna, a lei ceduto, esiste tuttora nella villa di Castenaso, è quello stesso di cui mi vi parlai quando compositi il mio spartito che ha per titolo *Semiramide*».

Pensò il Rossini, scrivendo queste parole, ad Isabella? Mentre egli componeva la *Semiramide*, la bella artista si corvava su di lui seduto dinanzi alla tastiera ripetendo le melodie appena uscite dalla mente del grande musicista. Sposi di recente, ella interrompeva le note per baciare il marito glorioso dell'opera propria.

Ma del 1831 tutto era delegato, e se l'immaginazione della Colbrand passò per l'anima del maestro, c'è a scommettere che non seppe conosciargli subito con una feta di stracchino che forse è stato la sua più grande passione!

CORRADO RICCI

ANCORA IL CONCORSO PER IL MONUMENTO AL PRINCIPE AMEDEO

LA RELAZIONE DI CAMILLO BOITO.

Del concorso parliamo nel *Corriere*. Poiché oggi pubblichiamo i disegni degli altri tre bozzetti premiati ed alcuni dettagli, citeremo una parte della relazione, e ci duole che lo spazio non ci permetta di citarla per intero, giacché è uno squarcio squisito di eloquenza e di critica d'arte, piena di acume e di eleganza.

Comincia, come abbiamo detto, col compiacersi di un Concorso tanto bello ed importante, sì per il nobile soggetto e per il vivo interessamento della cittadinanza, come per il numero ed il valore dei concorrenti.

Crediamo che rassicurino volta abbia avuto luogo in Italia una gara artistica, la cui essenza tanto quanto la presente le opere da ammirare, e tanto poche quelle da mettere, dopo una prima occhiata, in disparte.

La sgradita operazione dello scarto è ordinariamente assai facile, perché abbondano di solito nei bozzetti quei contasti arcaici e impacciati, quei capricci di dilettanti o di artisti disgraziati, su cui la critica non ha nulla da dire; ma in questo caso, tutti tre e quattro modelli al più, negli altri già si avverte alcune qualità rispettabili, ed appaiono lo studio e il merito del concorrente ora la qualche figura allegorica, ora nella composizione del piedestale, ora nel cavallo. La Commissione dovette dunque, fino da bel principio, imporre a sé stessa una tenace e, quasi direi, spietata severità di giudizio, ascoltando ai lavori poco rigoristi del rifiuto quello assai delicato della critica.

Si può essere più longanimi o più graziosi? Tralascieremo le narrazioni dei modi tenuti per questa cerchia; come pure rinunzieremo a riferire i giudizi sopra i bozzetti non preferiti: facciamo un'eccezione solo per il famoso N. 17, poiché è diventato presso alcuni un delitto capitale l'aver scritto l'eccezione. Ecco quel che ne dice la relazione:

Sgradito veramente, e di aspetto sgradevole apparisce il basamento del numero XVII con la scritta epistolare di *Arte e vita*. La parte inferiore, ornata di pilastri nudi e di corinzi sgraziati, è tutta in una zecca nuda, quasi che alla conquista della novità bastasse sovvertire le cose. Al di sopra sta una macchina senza rilievo, non per l'arguzia o per la forma, ma per il modo d'esecuzione sgraziato e povero, e per alcune parti non prive di un vero sentimento di vita, e le infuria una figura melancolica, la quale non rivela neanche l'intenzione del principe Amedeo di Savoia.

Ora veniamo ai sei fortunati di questi, la relazione ha voluto mostrare "quali siano le varie magnaglie da toglier via, in mezzo ai singolarissimi e pure differentissimi pregi". Riferiamo testimonianze.

Savoia, col numero XV (Ximenes), ha un tutt'insieme elegante, acclupito un poco dalla natura del basamento forse insufficiente alla sua assue per la grandezza della statua equestre, e al parere di qualcuno, dall'aspetto quasi funerario dei timpani laterali. Il cavaliere qui bramoso più solito, e soprattutto si vorrebbe corretta l'asprezza, sgraziata degli altorilievi nello carro, la quale non s'addice alle linee architettoniche e danneggia le due figure scolte del Coraggio e del Sacrificio. Una decisa ossimorione nei rapporti delle figure allegoriche porta a sedere, potrebbe ingenerare monotonia, quando il bozzetto fosse scelto per l'esecuzione, ripetuto, non lontano, l'aspetto delle quattro statue, che stanno sedute nel monumento di Vittorio Emanuele; e tutti poi ricombero la difficoltà di voltare le storie a rilievo nelle asperità nude, sebbene l'abilità e l'arte moderna ne porgevo larghi esempi.

Nel concetto di una delle figure laterali questo modello e l'altro, che gli sta di contro nella bella mostra e reca il nome *Inter Dile*, ed il numero XX (Romano) si accorderanno. Il primo, che si dice, è stato da noi con la mano destra la corona regale; poiché entrambi insieme le eleganti parole del proclama pubblicato da noi, signori, il 14 marzo 1892, dove si dice che il prode italiano, *ferito a Monte Corno per l'indipendenza della patria, mosso di preferire la felicità di un popolo ed il nuovo diritto allo splendore della corona di Carlo V.* Nel bozzetto *Inter Dile* il basamento è ammirabile di schietta grandiosità monumentale, e le statue dei fianchi appaiono addirittura eccellenti. Se un desiderio rimanesse, è quello di vedere sostituito al basamento di niente figure un gruppato più rispondente alla maestà delle asagme. Ma gran peccato che il cavallo, pure ben modellato, non piaciuti giuste, e mostri, per amore di semplicità, una esagerata eresia, cioè nelle viti, nei fianchi due gambe nascondono appieno le altre due, lasciando la solidità apparente e il decoro della statua equestre.

Si sfaccia invece arditamente il cavallo nei due mo-

delli d'un stesso autore, con il numero XVI ed il nostro, con il numero XVII. Il primo, che si dice, è stato da noi con la mano destra la corona regale; poiché entrambi insieme le eleganti parole del proclama pubblicato da noi, signori, il 14 marzo 1892, dove si dice che il prode italiano, *ferito a Monte Corno per l'indipendenza della patria, mosso di preferire la felicità di un popolo ed il nuovo diritto allo splendore della corona di Carlo V.* Nel bozzetto *Inter Dile* il basamento è ammirabile di schietta grandiosità monumentale, e le statue dei fianchi appaiono addirittura eccellenti. Se un desiderio rimanesse, è quello di vedere sostituito al basamento di niente figure un gruppato più rispondente alla maestà delle asagme. Ma gran peccato che il cavallo, pure ben modellato, non piaciuti giuste, e mostri, per amore di semplicità, una esagerata eresia, cioè nelle viti, nei fianchi due gambe nascondono appieno le altre due, lasciando la solidità apparente e il decoro della statua equestre.

Il primo bozzetto, con il numero XVI ed il nostro, con il numero XVII. Il primo, che si dice, è stato da noi con la mano destra la corona regale; poiché entrambi insieme le eleganti parole del proclama pubblicato da noi, signori, il 14 marzo 1892, dove si dice che il prode italiano, *ferito a Monte Corno per l'indipendenza della patria, mosso di preferire la felicità di un popolo ed il nuovo diritto allo splendore della corona di Carlo V.* Nel bozzetto *Inter Dile* il basamento è ammirabile di schietta grandiosità monumentale, e le statue dei fianchi appaiono addirittura eccellenti. Se un desiderio rimanesse, è quello di vedere sostituito al basamento di niente figure un gruppato più rispondente alla maestà delle asagme. Ma gran peccato che il cavallo, pure ben modellato, non piaciuti giuste, e mostri, per amore di semplicità, una esagerata eresia, cioè nelle viti, nei fianchi due gambe nascondono appieno le altre due, lasciando la solidità apparente e il decoro della statua equestre.

Eppure la Commissione non ha esitato nell'ascrivere alla prima categoria i due lavori. Il primo, che si dice, è stato da noi con la mano destra la corona regale; poiché entrambi insieme le eleganti parole del proclama pubblicato da noi, signori, il 14 marzo 1892, dove si dice che il prode italiano, *ferito a Monte Corno per l'indipendenza della patria, mosso di preferire la felicità di un popolo ed il nuovo diritto allo splendore della corona di Carlo V.* Nel bozzetto *Inter Dile* il basamento è ammirabile di schietta grandiosità monumentale, e le statue dei fianchi appaiono addirittura eccellenti. Se un desiderio rimanesse, è quello di vedere sostituito al basamento di niente figure un gruppato più rispondente alla maestà delle asagme. Ma gran peccato che il cavallo, pure ben modellato, non piaciuti giuste, e mostri, per amore di semplicità, una esagerata eresia, cioè nelle viti, nei fianchi due gambe nascondono appieno le altre due, lasciando la solidità apparente e il decoro della statua equestre.

Quanto invece il modello *Roma*, con il numero XX (Addalini)? Come tutto si è compresso e palmare! Nella base di forme consuete, ma non priva di correttezza e di stile, si osserva un cenno onirico, la scarsa elevazione del piedistale nello scorcio, la scarsa elevazione del dado e la cima quasi curvata i due semicircoli. Nel cavallo, benché pregevole, si riscontrano alcune puerie; sopra tutto un difetto, tutto in un alquanto minore, si ritrova in quasi tutti gli altri rilievi cavalli, e cioè, fino ad un certo punto, è inevitabile quella della statua, quello di non figurare al bastanza la saggezza e, come dicono, la sapienza di un elegante distindio da sella.

Dopo questi giudizi così finemente lavorati, il relatore dà i motivi della deliberazione presa, e non osserva che il richiederne una seconda gara, non è una novità in Italia. Così avvenne per i concorsi importantissimi per la facciata di Santa Maria del Fiore, per il prospetto del Duomo di Milano, per il monumento delle Cinque giornate, per quello di Mazzini a Genova, per l'altro relatore di Dante Alighieri in Trento, e per il monumento nazionale di Vittorio Emanuele in Campidoglio.

In Francia poi la gara è sempre a due gradi, e quasi sempre lo è negli altri paesi. Questo sistema fu patrocinato nei nostri Congressi artistici, a Torino ed a Roma, ed è di somma eccellenza; il Boito ne dà le ragioni più convincenti:

Il primo concorso o grado, per il quale si spalancano le porte a tutti gli artisti, ottimi, mediocri e pessimi, a tutti i talenti, non dà, in generale, capere dietro, ma promette vaghe. La ansietà di onore della folla fa accogliere spesso concetti strambi e forme strapalante; anche i migliori stanno spesso lontani da quei criteri pratici dell'arte che sono, per così dire, la necessità della esecuzione; lo studio riesce affrettato, inquieto, pieno di scoramenti. Nel secondo concorso o stadio all'incontro, i pochi che rimangono, tutti valorosi, si sentono più vicini alla meta; hanno coscienza della propria responsabilità; badano già meno al bozzetto ed assai più al monumento.

Il Boito chiede la sua relazione, così dotta e brillante ad un tempo, con una osservazione generale molto giudiziosa sulla differenza che passa fra la statua comune e il monumento.

Nel bozzetto, come nelle opere destinate alle sale dei ricchi ed alle pubbliche collezioni, l'individualità grasse, biszizza e prepotente d'un vero artista può senz'altro bastare; ma nel monumento, che si alza di bronzo, di graso e di marmo sulla pubblica piazza, e che servirà a testimoniare delle qualità dell'arte nostra contemporanea presso i lontani popoli, l'individualità, per quanto sia geniale, non basta. Occorre qualcosa di più severo, di più, quasi a dire, collettivo, che non escluda affatto, anzi rialza e nobilita la personale espressione dell'individuo artistico, purché sincera e profonda.

Auguriamo, col relatore, che tale spirito d'arte propriamente monumentale si ritrovi pienamente nel secondo concorso.

ESPOSIZIONE NAZIONALE A PALERMO.

Precediamo nelle nostre visite alle gallerie dell'Esposizione nazionale a Palermo. Oggi è la volta della galleria delle macchine, delle industrie alimentari, e della galleria enologica.

Il carattere generale del riparto delle macchine è che i singoli stabilimenti, anziché inviare un saggio di tutto quello che sanno produrre, miravano a far conoscere i prodotti che formano le loro specialità.

Le motrici e vapore e le macchine operate, non al possono, si fa, giudicare allo stato di riparo. E anche a Palermo, come già a Milano nell'84, e a Torino nell'88, si è voluto che tali macchine fossero esposte nell'area. Non possiamo far non un cenno alle particolarità. Il giornale *Palermo* e l'*Esposizione*, che organo ufficiale per gli atti del Comitato, al difendere in essi, con articoli di persone tecniche competenti, tanto per quella galleria, quanto per le altre.

A nessuno può sfuggire l'importanza della galleria enologica, specie per ciò che riguarda la Sicilia così ricca produttiva di vini, e che ne in questa esposizione nazionale, specie per le sue forme.

Il Comitato vuole promuovere una gara, una nobile emulazione tra stabilimenti enologici-modello e società enologiche, finanzia premi speciali in denaro (L. 10.000 e L. 5.000) per coloro che nel loro stabilimento adoperano vini di qualunque provenienza, con opportuni tagli e con razionale manipolazione, siano riusciti a produrre costantemente del vino direttamente commercialmente all'estero, di un solo tipo, e in un numero limitato di varietà costanti.

Questa è la specialità della galleria enologica, oltre alla mostra del viale delle Sicilie occidentali, detti di *Marone*, e che, essendo da lunghi anni ben conosciuti in tutto il mondo in cui fanno traffico prosperissimo, non fanno clamori e concorsi speciali.

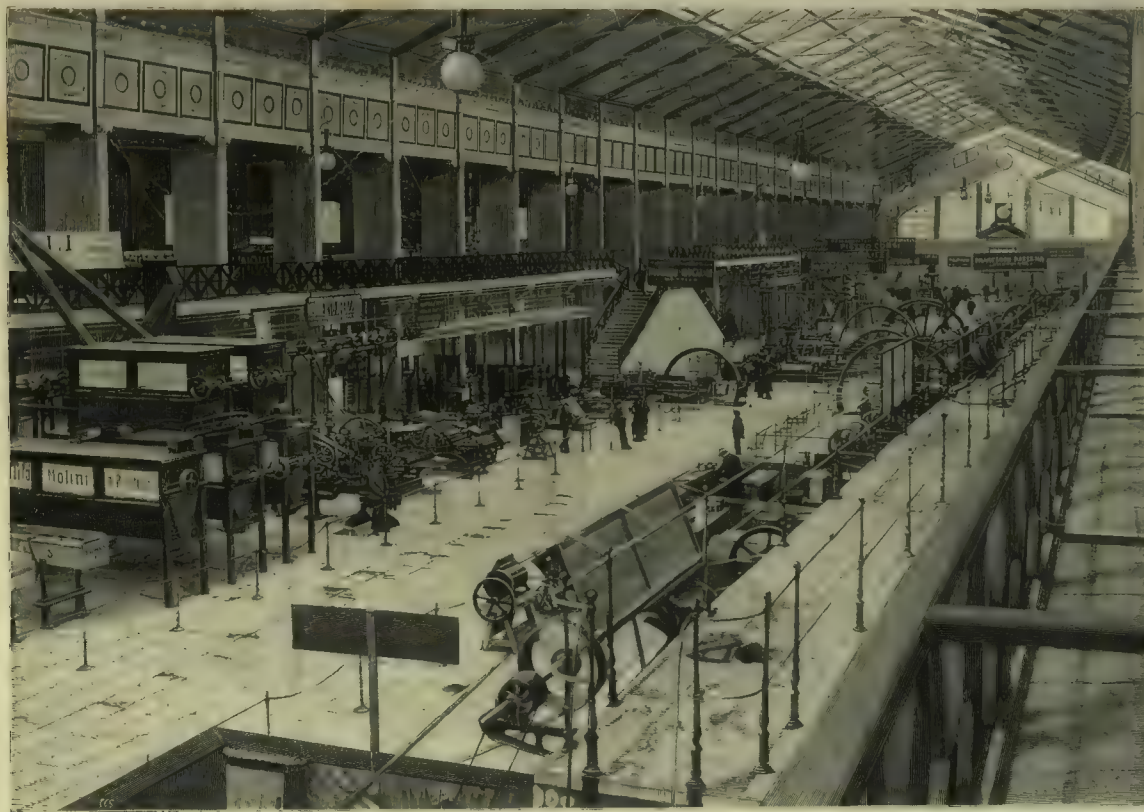
Le industrie alimentari comprendono le farine, le fecule e la panificazione; gli olii e i latticini, i formaggi, frutta e legumi dissecati, infanti, insaccate, ecc. Anche in questa galleria, oltre a una specialità, l'esposizione dell'industria delle tonare.

Uniamo un altro disegno della Mostra del 1901. Già non ne abbiamo inserito alla pagina 21, e in quella di ieri, e che si dice, è stato da noi con la mano destra la corona regale; poiché entrambi insieme le eleganti parole del proclama pubblicato da noi, signori, il 14 marzo 1892, dove si dice che il prode italiano, *ferito a Monte Corno per l'indipendenza della patria, mosso di preferire la felicità di un popolo ed il nuovo diritto allo splendore della corona di Carlo V.* Nel bozzetto *Inter Dile* il basamento è ammirabile di schietta grandiosità monumentale, e le statue dei fianchi appaiono addirittura eccellenti. Se un desiderio rimanesse, è quello di vedere sostituito al basamento di niente figure un gruppato più rispondente alla maestà delle asagme. Ma gran peccato che il cavallo, pure ben modellato, non piaciuti giuste, e mostri, per amore di semplicità, una esagerata eresia, cioè nelle viti, nei fianchi due gambe nascondono appieno le altre due, lasciando la solidità apparente e il decoro della statua equestre.

Uniamo un altro disegno della Mostra del 1901. Già non ne abbiamo inserito alla pagina 21, e in quella di ieri, e che si dice, è stato da noi con la mano destra la corona regale; poiché entrambi insieme le eleganti parole del proclama pubblicato da noi, signori, il 14 marzo 1892, dove si dice che il prode italiano, *ferito a Monte Corno per l'indipendenza della patria, mosso di preferire la felicità di un popolo ed il nuovo diritto allo splendore della corona di Carlo V.* Nel bozzetto *Inter Dile* il basamento è ammirabile di schietta grandiosità monumentale, e le statue dei fianchi appaiono addirittura eccellenti. Se un desiderio rimanesse, è quello di vedere sostituito al basamento di niente figure un gruppato più rispondente alla maestà delle asagme. Ma gran peccato che il cavallo, pure ben modellato, non piaciuti giuste, e mostri, per amore di semplicità, una esagerata eresia, cioè nelle viti, nei fianchi due gambe nascondono appieno le altre due, lasciando la solidità apparente e il decoro della statua equestre.



Esposizione Nazionale a Palermo. — GALLERIA DELLE INDUSTRIE ENOLOGICHE (fotografia di G. Incorpera).



Esposizione Nazionale a Palermo. — LA GALLERIA DELLE MACCHINE (fotografia F.lli Treves).

LETTERE DA PARIGI.

La crisi. Un ministro tace. «La Débâcle». In casa di Zola. Un romanzo popolare. Pierre Loti babilonia e mormoni. «La Bonne à tout faire». Un marito americano.

Lo spettacolo di ministri che escono da una porta per rientrare dall'altra non mi sembra abbastanza interessante per parlare di politica e discorrere della crisi ministeriale scoppiata l'altro giorno. I ministri hanno potuto compiacersi per quarant'ore colui che è stato l'uomo del giorno d'ieri e che sarà probabilmente quello di domani, il signor Constans, ci hanno veduto in lui la sfilza degli uomini di stato francesi, il gascone che con il suo sguardo acuto, le sopracciglia melistefiche, il sorriso un tantino cinico, è riuscito ad esercitare quell'influenza occulta, che Gambetta possedeva e che nessuno dopo di lui era finora riuscito ad acquistare.

La riorsione di quello che emana dalla griglia della Repubblica, appaiono però d'un'indole assolutamente opposta. In Gambetta, l'ebbrezza del temperamento, l'eloquenza che, in certi momenti, faceva davvero di lui un grande oratore, formavano il segreto del suo prestigio; il signor Constans, invece, in tre anni di ministero, non ha pronunciato un discorso propriamente detto, nemmeno quando si è presentato alla Camera ed al Senato, e tutte le parole uscite dal suo labbro nelle due Assemblee devono apparire, press'a poco, un paio di pagine della Gazzetta ufficiale.

Un meridionale taciturno è doppiamente inquietante. E l'inquietudine che ispira quell'uomo bizzarro, il maresciere che si difende attorno a lui, saranno forse il solo ostacolo che egli incontrerà per raggiungere gli alti destini cui poteva aspirare. Ma se il signor Constans s'è guisa le gioie oratorie, la sua conversazione intima rivela uno spirito acuto e un osservatore; le sue battelle sono sovente acce, talvolta brutali.

Appassionato per la politica egli dice: *Un uomo di stato è un giocatore che gioca fino alla morte, fino al suicidio!* Ed a coloro che gli rimproverano di tenersi in disparte nelle grandi gioie parlamentari, il ministro risponde: *L'oratore abile è colui che sa crollare e cadere nel momento opportuno; il perfetto oratore sarebbe forse quello che non pari mai!*

Il signor Freycinet, l'altro uomo del giorno, anzi l'uomo di tutti i giorni, ha invece il dono delle esclamazioni incomprensibili. Giovedì 18, durante la famosa seduta che doveva terminare con la crisi ministeriale, il presidente del Consiglio ha risposto ad un interuttore: *Gli lei, onorevole, è l'uomo universale!*

— *E lei, signor Presidente*, — ha replicato il deputato, — non lo è, universale?

Quando si è stati ministri della difesa nazionale, dei lavori pubblici, degli esteri, della guerra, e si aspira a diventare anche della marina, si ha mal garbo a rimproverare agli altri la loro versatilità.

La difesa nazionale! Quei cartelloni che si sono affissi per tutta Parigi e che ci mostrano un angelo scappigliato con una spada nella mano destra ed una lancia nella sinistra, guardare alla penna un brando di miserabili soldati, evoca sinistramente l'anno terribile. E quell'allegria del più remoto romanticismo serve di ricaduta al nuovo romanzo di Emilio Zola, di cui un giornale illustrato, *La vie populaire*, comincia la pubblicazione e che non si chiama più *La Guerre*, ma bensì *La Débâcle*, probabilmente perché questo titolo, che bisogna pronunciare spalancando la bocca, è sembrato più eloquente al grande mistificatore della letteratura francese. C'era stata gara per comporlo fra il *Gil-Blas* e il *Petit Parisien*; vinse quest'ultimo, che è un giornale popolare che fa concorrenza al *Petit Journal* e che cerca sempre di pubblicare delle appendici sensazionali. Il nome di Zola doveva battere la gran cassa. Ma quando il direttore ebbe in mano i due terzi del romanzo, che non è ancora scritto del tutto, si accorse essere impossibile che le portate, lettrici assidue di certi giornali popolari, si commoventi al racconto dei terribili fatti della guerra del 1870. Perciò *La Débâcle* passò alla *Vie Populaire*.

■ Nella traduzione italiana conserverà il titolo *La Guerre*, dietro consiglio dello stesso autore. L'edizione italiana uscirà nella Biblioteca Amena contemporaneamente al volume francese.

Lo stesso Zola mi narrava, l'altro giorno, queste pizze, quando gli andai a chiedere qualche nota interessante sul suo libro, nel suo nuovo appartamento della *Rue de Bruxelles*, una specie di palazzina che ha un brillante contrasto con il modesto alloggio dove il romanziere abitava quando era in famiglia.

Lo Zola è un cercatore di antichità. Nel vestibolo, nella scala, nel gabinetto da lavoro, i mobili, i bronzi, le porcellane, le stoffe, le armi, sono staccate ronzanti con una scienza di esperto antiquario. La luce, che passa attraverso dei vetri di colore diffonde una nota rossastra sui grandi armadi, sulle corazzine lussuose, sui vasi giapponesi. E il romanziere, con quei suoi capelli che gli toccano il bavero, con quegli occhi un poco stralunati, la punta del naso travversata da una linea che la separa in due parti, come vede in certi cani da caccia, somiglia, in quell'ambiente esotico, ad uno di quei suoi idoli indiani, che se ne stanno lì pensierosi con le mani sulle ginocchia.

Ho voluto descrivere la guerra — mi ha detto subito — solo tutti i suoi aspetti, io stesso in scena l'imperatore, i generali, gli ufficiali, i soldati, i medici militari, i cappellani, i tamburini, le staffette, le spie, le ambulanze, i contadini, tutti quelli insomma che partecipano o gravitano attorno al grande dramma. E più o meno, mi è toccato di rifare la storia della campagna, l'azione comincia all'indomani dei disastri di Worth e di Freschwiller, per finire a Parigi durante la Comune: la descrizione della battaglia di Sedan occuperà una cinquantina di pagine. Ho studiato sui luoghi il teatro della grande lotta dell'Est, ho consultato tutti gli archivi, ho annotato tutti i libri speciali, ho interrogato alcuni dei generali superstiti. Vedete quella biblioteca mobile a sinistra del mio scrittoio: essa contiene un centinaio di volumi, di manoscritti, di note, che mi tocca di avere sempre sottomano mentre scrivo il mio romanzo. Tutto ciò è ben compensato per un uomo così poco bollente come io sono, e capiamo dei momenti in cui non mi ci raccapezzo più. Ma la trama è fatta ed è tanto accesa, tanto precisa che mi sostiene, mi segue passo a passo, mi porta verso la meta, anche quando mi capita di aver perduto il filo del racconto matassa. Il mio libro non è forse palpitante d'interesse. Però quelli che amano i contrasti, i chiaroscuri saranno soddisfatti. Ah! vedrete le pagine che narrano l'indimenticabile giornata di Sedan, che due divieti che si sono consumati poche ore d'intervallo, l'anno di vittoria, l'altro di disfatta, quelle bandiere strappate dalle finestre, quei lumi spenti, in fretta, vergognosamente, dopo un momento di delirio... che episodi!...

Tutto ciò è detto con una voce un poco rauca, monocorde. L'uomo non è simpatico, ma affidabile e d'una modestia ostentata, per fare forte contrasto con l'antica oltracrazia. Però una leggenda che devolve distruggere è quella dell'avanzata di Zola: può darsi che l'abbia accreditata la sua mania di parlare di danaro ogni momento, come gli accadeva meco il giorno in cui lo andai a trovare e che avendogli chiesto subito:

— Quando esce la *Débâcle*? — mi rispose in volume, il 20 febbraio in dispense, nell'agosto in volume, un cattivo momento per la vendita, ma non per la pubblicazione.

L'autore dell'*Assommoir* guadagna centomila franchi all'anno, che egli spende interamente, come uno studente, come un figlio di famiglia che sa di avere in riserva l'eredità paterna. Per lungo tempo di volta in volta visitava stentatamente. La moglie di Zola non commetteva come le altre, ed il romanziere aveva raccolto anche la sodezza dei lettori erano scarsi ed una specie di fatalità sembrava pesare sui suoi i suoi tentativi. Ebbene quell'uomo, che è giunto alla maturità fra le privazioni, ha dei capricci di gran signore, prescinza, nell'opulenza, incapace, per esempio, di tollerare sulla sua epidermide, delle camicie da notte che non siano di *surah*; la sua mensa è sontuosa e per sé e per i suoi; per la sua casa, per i suoi abiti, per i divertimenti, egli ricerca tutto quello che c'è di migliore e di più caro.

La critica più recente dello Zola è quella fatta l'altro giorno, in una conversazione, da un accademico, romanziere anche lui, Pierre Loti, che lo ha criticato di gran signore, prescinza, l'autore di *Mon frère Yves* è venuto a Parigi a presentare il suo discorso su Ottavio Feuillet al

l'altro accademico, il Mozziere, che deve preparare la risposta da leggere il 4 aprile, quando Pierre Loti verrà ricevuto fra gli immortali.

È bisogna notare una curiosa confessione che egli ha fatto, quando ha narrato le difficoltà incontrate per preparare l'elogio del suo predecessore. L'autore di tanti delicati romanzi non conosce una sillaba della produzione romantica contemporanea. Di Feuillet non aveva letto che *Sibilla* e *Giulia di Treceur* venti anni fa.

Lolì è un pessimista: egli dice di avere paura della morte e per sfiorarla inventa tutte le pazzie le sue feste, i costumi antichi e gli esercizi ginnastici, occupano tutto il tempo di cui può disporre, dopo il suo servizio di ufficiale di marina ed i lavori letterari.

Il romanziere è protestante, ma il baddismo lo attira... e il mormonismo lo seduce. E per conto mio credo di poter aggiungere che la *Blague* non gli dispiace.

Da quindici giorni oravamo sotto l'incubo di una novità teatrale che si preparava alle *Variétés*. Si prevedeva una serata tempestosa, qualche cosa come la *première* di *Ernest*. Si trattava di una commedia realista, d'un lavoro di grande audacia, palpitante di verismo e d'un'indocenza... che avrebbe fatto correre tutta Parigi. Giacché il successo di *Ernest* era stato un fatto che la scuola che si rappresentano a porte chiuse ha turbato i sonni dei direttori di teatro, i quali contano su quell'attrattiva per riempire le loro sale.

La *Bonne à tout faire* di Dubut de Laforest e di Metenier prometteva di riunire quelle preziose qualità. La censura, che in questo momento vede sospesa sulla sua testa grigia la spada di Damocle della soppressione, era sottoposta ed esitava fra un voto, che l'avrebbe forse irrimediabilmente condannata ad una tolleranza che minacciava di affrettarne la fine. Per attingere maggiori lumi ordinò una speciale prova generale dinanzi ai tre parucchi che tengono le forbici. Questa noia sovraccuata ancora più gli animi e la sera della prima rappresentazione l'aspettativa era febbrile. Le belle signore, preparate a sentire di tutti i colori, si erano munite di vari tipi di ventagli.

Che distribuzione deve essere stata la loro! La famosa commedia rivoluzionaria non era nemmeno indecente! Tutte le audacie commedie accadono fra le quinte. Si vedono dei gesti, si indovinano delle cose orribili e poi, sul più bello, quando la commedia comincia a diventare interessante... gli attori passano nella camera accanto!

La *Bonne à tout faire* è una sera, una contadina che viene a Parigi per fare fortuna e vi riesce mercé il concorso del padrone, della padrona, del figlio di casa, degli amici e di tutte le persone che frequentano la famiglia, alle quali essa rende dei servizi... d'una monotonia desolante. All'ultimo atto siamo in cucina, una cucina realista con i fornelli, l'acqua bollente, le pentole al fuoco, il pollo allo spiedo e la cassetta della spazzatura. Si celebra il matrimonio della serva con un parrochiano, ed i padroni, gli amici, gli invitati, se ne stanno in cucina a fare la corte alla cuoca, la quale, in ricompensa, fa fare cavalcata il padrone di casa, accordandosi i suoi favori ad un amico del ministro, che le fa la corte anche lui!...

A questo doveva condurre la scuola del verismo, non già in un piccolo teatro di dilettanti, ma sopra una scena del boulevard e in una delle sale più eleganti e più frequentate. Paris de Kock avrebbe certamente fatto qualche cosa di più rivoluzionario.

Nella *Bonne à tout faire* c'è un marito complotto che non fa neppure ridere. E che ne dite di quell'altro marito di Canne, quello della commedia, ma della vita reale, che uccide l'amante nel salottino della moglie e poi manda questo dispiaccio al suo banchiere:

« Ho tirato insieme tre colpi di revolver sul signor A... che ho trovato con mia moglie. Una palla, l'ha ferito alla coscia, un'altra nella gamba, un'altra nel collo proiettato... Ho sentito dire che i morti stamano! »

Ecco un uomo che non perde la testa. È egli necessario di aggiungere che l'autore dell'omicidio e di questi precisi raggiunti è un signore americano?...

R. ALT.

RACCONTI E NOVELLE

PENE D'AMOR PERDUTE.

VII, ed ultimo.

Clara Priester si poteva dire rinabile quasi affatto. Il dottor Firmiani veniva tutti i giorni da lei a esaminare il processo della convalescenza: ora Clara non soffriva più d'altro che d'una gran debolezza, specialmente alla testa, che aveva assai raddoppiato la violenza del suo carattere in una serietà pensosa e un po' malinconica.

D'amore non s'era più fatto parola, e Francesco Firmiani si sentiva imbarazzato di molto a tornare su quell'argomento: tanto più ch'era accaduto in lui qualcosa di nuovo, ch'egli non riusciva a comprendere bene. La continua dimistichetta, per tanti mesi, con la fanciulla ch'egli aveva salvata dalla morte o dalla pazzia, era diventata per lui una così forte abitudine, che non sapeva come oramai avrebbe avuto la forza di lasciarla. Quando si svegliava, la mattina, il suo primo pensiero era Clara; non vedeva l'ora d'andarla a trovare; era felice, si dimenticava, ascoltando la fanciulla parlargli così dolcemente, così dolcemente, ch'egli si sentiva penetrato dal suono di quella voce. Eppure non l'amava. Lei, infatti, bastava che pensasse alla morte, perché il cuore gli battesse più forte, perché le vene gli martellassero di febbre, come s'egli la vedesse lì, viva e presente.

Non sapeva che cosa voleva: il suo cuore, come rinato improvvisamente, tumultuava d'affetti o teneri o cupi: provava un angoscioso piacere a annegarsi nell'onda amara delle sue memorie; ma quando tornava a veder Clara, una quiete improvvisa, una soavità senza rimorsi lo teneva tutto; non amava ma voleva essere amato; godeva immensamente di sentirsi amato di quell'amore che gli aveva fatto dapprima quel ribrezzo.

Clara Priester gli raccontava spesso i suoi progetti per l'avvenire. Di lui non parlava; ma si capiva che quei progetti si riferivano a entrambi. Ed egli non si sentiva più il coraggio d'interrompere o di ricusare; si lasciava cullare da quell'onda di sogni sereni: una casa lontana perduta in una valle della Germania, dell'ella era stata bambina; i fiori vi crescevano folli, e il Reno largo e luminoso correva silenziosamente tra i boschi di quercia e d'abete, ove batteva, a mezza notte, la luna. E lì, rinvigorito dall'aria sana della campagna, avrebbe voluto far tanto bene a tutta la gente de' dintorni, guarir gli ammalati, visitare e consolare gli afflitti...

Poi veniva a particolari, e descriveva la casa: una gran biblioteca, prima di tutto, che dava sul bosco, piena di tutti i libri di lui — Clara Priester non aveva altri libri che due o tre guide d'Italia e le opere dello Schiller; — le stanze di ricevimento per i malati poveri; un salotto di lavoro per la signora — e sorrideva; — un salotto di conversazione dove ricevere il pastore o qualche amico la sera...

Francesco Firmiani ascoltava, e si perdeva in mille fantasie; ma poi improvvisamente perdeva Clara di cantagli la preghiera di Stradella: era il suo pezzo favorito.

Clara ascolta al piano e cantava con un'espressione straordinaria. Quel genio d'un'anima addolorata e penita le usciva dal petto così lunghi, insistenti e imploranti come se veramente ella avesse avuto una colpa da espiare. Quando aveva finito, Francesco Firmiani, di colpo si trovava con gli occhi bagnati di lagrime, mentre ancora le note della preghiera gli tremavano nel cuore.

Pietà, Signore, di me dolente.

La primavera era tornata. Un giorno Clara e il dottor Firmiani andarono a passeggio verso il Giardino inglese. Le rose in fiore empiavano l'aria d'una fragranza acuta; il cielo brillava turchino, senza una nuvola, fino all'estremo orizzonte; un clamor sordo e confuso, come di folla, giungeva. In lontananza Monte Pellegrino, giallo e iguado, pareva un colosso invecchiato nei secoli a guardia della città.

Egli ed ella camminavano senza dir parola, l'uno a fianco dell'altro. La Priester madre era rimasta in casa a dormire, perché la povera donna si lagnava, con quel caldo, di non poter dormire abbastanza la notte.

Vestita di tela di Russia, con in testa un gran cappello di paglia di Firenze, Clara guardava per terra cacciando davanti a sé con la punta dell'ombrello di blanda antica le pietruzze che incontrava sul suo cammino. Grande, forte, con le guance un po' infossate, Firmiani pensava all'infinita dolcezza di star sempre così, con quella donna vicino, senza parlare, senza sentirsi vivere. Dalla marina lontana giungeva il rischio acuto d'un procelloso ch'entrava nel porto.

A un tratto, Clara Priester disse:

— Vi volevo dire che noi si parte il mese venturo.

Francesco Firmiani sentì che l'ora era venuta. Rispose:

— Sta bene. Io devo parlarvi. Volete venire in casa mia?

— Sì, — rispose Clara semplicemente.

Fecero insieme cinquecento passi, e giunsero alla palazzina di Francesco Firmiani. Il servo venne ad aprire il cancello. Salirono, ed entrarono in un salotto dalle pareti coperte di stoffe orlate e di trofei d'armi antiche.

— Bernardo, — disse il dottore al servo, — non sono in casa per nessuno.

Il servo chinò la testa ed uscì.

— E ora, — disse Firmiani a Clara, — e ora sedete, e ascoltate. Una notte vi dissi che s'amava, — ripeté Firmiani, — e forse io lo pensavo, allora; ora lo dico e forse lo penso; ma quando m'avrete ascoltato, voi intenderete, Clara, che non potete esser mia: forse anche, — soggiunse con un sospiro che gli sollevò il petto po-

lente, — cessate d'amarmi. Io avevo già amato una volta, Clara, prima di conoscermi: non so se si possa amare più d'una volta, ma a quel modo non credo. Scusatemi, ma debbo rivelarvi tutto. L'antico mio, quella donna... oh, io non so quel che avrei fatto per quella donna!... Abbandonai tutto e tutti; vissi soltanto in casa, per lei...; ero geloso persino dell'aria che respirava. Lei pure diceva d'amarmi, e naturalmente... — e qui fece un sorriso amaro, — mentiva.

S'alzò, incrociò le braccia sul petto e fece qualche passo su e giù per la camera. D'un tratto si fermò.

— Voi siete la prima creatura umana a cui faccio queste rivelazioni, — soggiunse cupamente guardando in faccia la fanciulla, che lo fissava sgobbiata.

— S'accordò a un nido, cavò di tasca una chiave, ed aprì. Appare una camera da letto tappezzata di seta azzurra e ammobiliata con lusso elegante; ma il gran letto era disfatto, dei cuscini giacevano per terra; una sedia era rovesciata da un canno.

— Guardate! — disse Francesco Firmiani, pal-

lido come un morto.

— Ebbene! — mormorò Clara con un fil di voce.

— Ero stato fuori tutta la notte: allora c'era la rivoluzione in Palermo, e avevano bisogno di me. Non m'aspettava. Tornai verso l'alba... Sento un rumore di voci... nella mia camera...

Aprò. Oh! oh! oh!... — fece mettendosi le mani alla faccia, — in quel momento avrei voluto morire... Mi slanciai su quell'uomo... Ella mi cadde davanti in ginocchio per salvare quell'altro... La uccisi, quel che, qui alla gola, e la colpì il mio pugnale. Cadde sgozzata, senza mandare un grido. Quell'altro sfondò quel vetro laggiù, vedete; saltò nel giardino e fuggì... Ma il giorno dopo uccisi in duello lui pure.

Francesco Firmiani s'interruppe, e si guardò attorno con gli occhi starrati.

— La camera è rimasta tale quale si trovava quella mattina. E quando io entrai qui, ho la febbre, come in quel momento. Sentite!

E mise la sua mano ardente sulla mano di Clara.

Nessuno era entrato mai qui dentro, fuori di me. Io avevo il diritto d'uccidere quella donna; so che ne avevo il diritto, sì; ma che volevo? non ho mai potuto pensare a quella creatura sgozzata, a quello povero, piccolo mani irritigido su questo tappeto, senza provare una compassione, una marea di strugimento infinito.

Tacque di nuovo, e riprese:

— È il destino. Io debbo amare quella donna, anche morta. E delle volte invece mi pare di odiarla. Non so... Ora amo anche voi, ma in un altro modo; e anche questa è un'espi-

zione, perché voi non mi potete sposare. Io lo sapete fin dal principio che questo doveva accadere: ecco perché vi fuggivo. Ma quel che deve accadere, accade sempre.

Barcollando, Clara cercava d'uscire da quella camera. Francesco Firmiani l'accompagnò fino alla soglia; e lei lo domandò balbettando, senza guardarla:

— E... ora... che pensate di fare?

Clara gli stese una mano, senza guardarlo nemmeno lei, e mormorò tristemente:

— Addio! e che il Signore ci perdoni tutti.

— Amen! — disse Francesco Firmiani gravemente, seguento con gli occhi la giovinetta che usciva.

Poi tornò nella camera, e facendo girare una porta segreta, entrò in una sorta di cella tutta parata a nero e illuminata da lampade che scintillavano alle pareti. In mezzo alla stanza, su un catafalco d'argento, giaceva in un molle abbandono, il corpo della bellissima Vittoria, che Francesco Firmiani aveva pietrificato in una notte, quella notte appunto che tutti i capelli gli s'erano incanutiti.

Si chinò e pose la labbra sulle fredde labbra della morta, che lo guardava dolcemente come nell'ombra d'un sogno.

CONTESSA LARA.

I RE IN ESILIO

LA PRINCIPESSA DEL MONTENEGRO.

A Venezia, nelle ampie e fredde sale d'uno di quei tanti palazzi che restano a testimoniare l'antica grandezza, viveva da anni una bella e dolce signora che tutti conoscevano almeno di nome per lo strano vivente della sua vita. Nata nella modesta d'una casa di negozianti, all'età salita fino allo splendore di un trono: un piccolo e maldivo trono, tant'è vero che aveva dovuto abbandonare poco dopo essersi seduta. Neppure oggi il principato del Montenegro co' suoi 219.000 abitanti ha troppa importanza, ma quarant'anni di dietro non le aveva affatto. Nell'*Almanacco di Gotha* di quel tempo, essa figura solamente come una provincia soggetta alla Turchia, mentre in realtà fu sempre indipendente; anche dopo aver riconosciuto, per forza, la sovranità dell'impero ottomano in seguito al trattato di pace concluso a Ciotine l'8 settembre 1862.

Situato fra l'Albania, la Bosnia e la Dalmazia, il Montenegro — che occupa una superficie di circa 9000 chil. quad. — era governato dal principe Danilo, succeduto nel 1851 allo zio Pietro I, e di cui a capo supremo del potere ecclesiastico. Come in Russia, il principe rivestiva le qualità di capo spirituale e di capo militare. Danilo lo separò tenendo per sé ed eredi quest'ultimo potere. Eredi però egli non aveva perché senza famiglia propria; e intanto sfogava il suo esuberante vigore nel contrastare le pretese della Turchia, difendendo da bravo tra le aspre gole delle montagne montenegrine.

Recatosi nel 1853 a Trieste, egli s'invaghì di una bella signorina, figlia del negoziante Kevich, di nazionalità e di religione greca, ma stabilita in quella città. Rozzo, quasi barbaro, Danilo l'aveva però le qualità necessarie a riscattare la fantasia d'una signorina. Così il principe e la giovinetta Darinka s'intesero presto e s'intesero e si sposarono, benedetti da un archimandrita, dai genitori e dai fratelli della sposa, e da tutta la colonia greca su la quale la cospicua dell'unione viveva l'istinto e decoro.

Quando recossi stabilmente a Cattigne, la sposa non aveva se non quindici anni: l'età delle illusioni e degli entusiasmi. Ma Cattigne, nonostante la pomposa qualità di capitale del Montenegro, doveva essere allora un ben misero villaggio, se oggi, dopo otto lustri, i suoi abitanti arrivano appena a 1600. Certo il principe non poteva offrire alla giovinetta che una misera casa, senza consolazioni di agiatezza, anzi senza i primi e più necessari comodi... Corrono, a proposito delle leggende che il rispetto verso i lettori non permette di raccontare.

Nel 1859 tutto il Montenegro fu in festa. La principessa Darinka essendo prossima a divenire madre. Chissà: forse sarebbe nato l'erede al trono;

un altro di que' forti e guerreschi principi che avrebbe assicurato la continuazione del potere alla famiglia Petrovich Njegosh regnante fino dal 1837. Invece venne al mondo una bambina, Olga. Olga vagava ancora quando il 12 agosto 1860 un fuggiasco montenegrino feriva mortalmente a Cattaro con un colpo di pistola il principe Danilo. All'indomani egli spirava l'anima eroica; e così la piccola Olga rimaneva senza babbo, e la veniente principessa senza marito.

Le leggi di successione al trono escludendo le donne, poco dopo i notabili proclamarono a nuovo principe del Montenegro l'attuale Nicola I, figlio del fratello di Danilo.

Alla povera vedova non rimaneva se non di andarsene con la sua creatura e le sue lacrime senza più casa, né trono, né affetti.

Da Cetigne la principessa Darinka Danilova passò allora a Venezia, ove prese stabile dimora, aumentando di uno il numero abbastanza rilevante di piccoli sovrani spodestati che ivi la comune sventura ha raccolto.

Riproduciamo da una recente fotografia il ritratto della principessa del Montenegro, morta appunto a Venezia la mattina del 14 corrente. Era una signora colta e intelligentissima che frequentava la migliore società e che tutti ambivano di avvicinare per la dolcezza dei modi e la spiritualità della sua conversazione. Nonostante i cinquantacinque anni d'età, la principessa Darinka serbava le tracce della maschia bellezza ch'era piaciuta tanto allo sfortunato Danilo. Anche



PRINCIPESSA DARINKA DEL MONTENEGRO,
n. a Trieste 31 dicembre 1837, m. a Venezia 14 febbraio 1892.
(Fotografia F.lli Vianelli, di Venezia)

a Venezia la principessa non visse però le sue giornate tutte egualmente serene.

Da principio vi menò una esistenza fastosa. Il suo appartamento era sempre aperto; e i ricevimenti succedevano ai banchetti famosi per signorie abbondanza. Chi pagava le esuberanti spese era in parte la dote toccatale sulla fortuna paterna, in parte la pensione assegnata dall'imperatore di Russia e in parte l'altra pensione concessa sulla sua casella privata da Napoleone III che fu padrino della piccola Olga. Poi a poco a poco tutto mutò, un fratello incaricandosi di sperperare tutta la sostanza dei Kvekvitch, e la morte di Napoleone III avendo avuto per conseguenza la cessazione della pensione. Ora alla principessa Darinka non era rimasto che l'assegno fattale da Alessandro II di Russia. Come sono note le avventure romanzesche che condussero la giovinetta Darinka sul trono, così sono popolari a Venezia le vicende degli ultimi anni della sua esistenza. Dal palazzo Tiepolo, sul Canalgrande, s'era ridotta in un modesto appartamento a San Fossato, ore spiro. Nessuno può immaginare le miserie che le toccarono in causa dei suoi disordini economici. In ispecie qualche anno addietro, il pomposo titolo di principessa del Montenegro era sinonimo di miseria. Tutta Venezia, si può dire, era sua creditrice. Barcaioli, servi, fornitori in genere le invadevano l'anticamera chiedendo ad alta voce il pagamento dei servizi prestati o de' generi somministrati. Chi scrive ricorda che un certo giorno un prestinaio le sbarrò la porta del



Esposizione Nazionale a Palermo. — GALLERIE DELLE INDUSTRIE ALIMENTARI (fotografia Fratelli Treves).



EMILIO BROGLIO, m. a Roma il 21 febbraio.

FRANCESCO PAOLO PEREZ, m. a Palermo il 16 febbraio.
(Fotografie di A. Della Valle di Roma).

Esposizione Nazionale a Palermo. — UNA DELLE GALLERIE DEI MOBILI ARTISTICI (fotografia Fratelli Treves).

presentato all'Accademia delle scienze nel 1840. Le attitudini straordinarie del piccolo pastore erano state scoperte da un signor Jacoby, che aveva anzi cercato di svilupparle di più. Una Commissione, di cui facevano parte, tra gli altri, l'Argo, lo Sturm ed il Cauchy, oltre all'enciclopedia, in un suo rapporto l'ingegno del fanciullo, analizzò i metodi di calcolo da questo adoperati, mostrando come essi riproducessero proprietà o formule già note; quella del binomio di Newton, ad esempio. All'infuori del calcolo, il Mondeux aveva una intelligenza mediocre e una memoria dell'ultima; concepiva meraviglioso, dopo aver eccitato per qualche tempo la pubblica curiosità, cadeva presto nell'oblio da cui non uscì mai più.

Ma l'Inaudi, oltre al far ripensare al Mondeux, richiamava alla mente un altro fanciullo famoso, lo Zuccaro, che sul principio del nostro secolo destò pur esso ammirazione grandissima; specialmente nelle principali città della Sicilia, essendo lo Zuccaro nativo di Cefalù. Il fanciullo prodigioso era figlio di un povero suonatore. E quando egli cominciò a dare in pubblico saggi del suo talento, era ancora analfabeta e aveva sei anni; cose tutte che spiegano gli entusiasmi d'allora, e i voli retorici del Malvica, il quale in una sua epistola al conte Ciceromaria (Palermo, 1829) ci ha lasciato un'ampia notizia sul fanciullo fenomenale. Da questa notizia si deduce che lo Zuccaro ricorreva, per la esecuzione delle operazioni, per la soluzione dei problemi, a procedimenti identici a quelli che adoperava l'Inaudi; vale a dire ad ingegnosi artifici di calcolo sulle varie cifre, tenacemente tenute a memoria.

Anche lo Zuccaro eseguiva le somme mano a mano che gli erano date le parti da aggiungere; talché ne annunciava il risultato sì può dire nell'istante istesso in cui gli era detto l'ultimo numero. Sapeva anch'egli trasformare gli anni con straordinaria speditezza, in ore, minuti e secondi; risolvere problemi di primo e secondo grado. Né ammetteva di sbagliare in alcun caso; e difatti non sbagliava mai. L'astronomo Cacciari non minò lo Zuccaro, cercando di farsi un'idea dei metodi che usava il fanciullo per i suoi calcoli; ed è curioso di trovare nella relazione del Cacciari, che lo Zuccaro ricorreva, per l'estrazione

di radice, a una serie di tentativi, come fa oggi l'Inaudi, onde scoprire con successiva approssimazione, il numero esatto. Meravigliato per una sì grande abilità, il Cacciari ebbe a dire che la Sicilia poteva sperare nel fanciullo l'emulo di Archimede e di Newton; ma la lieta previsione non si avverò.

Del resto altri fanciulli, calcolatori prodigiosi, erano avuti al principio del nostro secolo. Così verso il 1810 Giorgio Bidder e Zerah Colbourne, inglesi il primo e americano il secondo, destarono la pubblica ammirazione per la straordinaria facilità colla quale eseguivano le più astruse operazioni aritmetiche. Più fortunato del Colbourne, che perdettero col tempo la facilità preziosa di cui era dotato, il Bidder poté nutrirsi del proprio talento in un impiego di contabile presso il duca di York suo protettore. Nel 1821 è la fanciulla Williams che si palesa calcolatrice straordinaria, ma mal guidata da un padre abbarbicato, presto finisce in un abbruttimento completo. Finalmente, emulo e contemporaneo dello Zuccaro, troviamo il bambino di sei anni Noaks, che senza aver ricevuto educazione di sorta, eseguiva i calcoli più complicati, dando chiare spiegazioni dei metodi che adoperava; e che, per uno strano lavoro del cervello, portava a fine le operazioni senza distinguere la propria attenzione da quanto accadeva intorno a lui.

Esaminando gli esempi sopra riportati, si conosce che i calcolatori prodigiosi non ricorrono mai a operazioni di calcolo hasse su misteriose proprietà dei numeri; tali, cioè, da poter recare qualche contributo alla scienza. In generale trattasi d'individui dotati di una straordinaria facilità di ragionamento per quanto riguarda la soluzione di questioni numeriche, e di una meravigliosa facilità nel fissar nella loro mente una quantità enorme di cifre. I calcolatori hanno per tal ragione la percezione mentale chiarissima di una serie di trasformazioni che succedono in un quadro immaginario; mentre la eliminazione del lavoro manuale di trascrizione, rende più pronta l'enunciazione dei risultati finali.

Certamente sono queste facilità straordinarie che l'educazione sola riesce a sviluppare in limiti

oltrremodo ristretti; non sono comuni, infatti, i calcolatori di professione, che sanno a memoria la tavola pitagorica con numeri di due cifre. Ma sembra esser fatale che una siffatta facilità debba limitarsi al calcolo numerico, e che talvolta essa vada a detrimento delle altre facoltà mentali. In conclusione si tratta di anomalie patologiche, le quali nulla hanno a vedere col genio; le prime manifestansi in un tratto e restano immutate; il secondo, anche se precoce, ha una pochezza di assimilazione, una vitalità propria che ne assicurano lo sviluppo e ne rendono incontrastata la superiorità.

ERNESTO MANCINI.

NOTERELLE ARTISTICHE.

MEISSONIER E IL SUO TENTAMENTO. — L'illustre artista Meissonier, molto ricco; oltre al suo palazzo al boulevard Malesherbes, oltre alla sua villa di Passy, egli lascia un numero considerevole d'opere d'arte, quadri, schizzi, studi che rappresentano una vera ricchezza. Nell'inventario la sola opera d'arte sono stimate per un milione e dugento mila lire. Son lì, difatti, in quell'atelier la famosa *Arlette, in lui legata al musco del Louvre, e il *Giocatore a l'essai forte*, la *Madonna del bacio*, e settecento pitture, tra preziosi acquerelli, perfino tre modelli di cose che han servito a Meissonier per fermare il suo pensiero, dalla prima concezione fin all'esecuzione definitiva delle sue tele più celebri. Meissonier era moglie e due figli; la successione doveva appartenere dunque, per un quarto alla vedova, per il resto a' figli. E questi domandarono la divisione patrimoniale, cioè a dire la formazione di tanti lotti equivalenti che sarebbero stati, in seguito, a sorte. La vedova chiedeva, invece, che costassero alcuni quadri e oggetti particolari, poi quali favori date particolari disposizioni dal Meissonier, tutte le altre opere d'arte dovevano essere vendute. L'affare fu portato davanti ai tribunali di Parigi, i quali diedero torto alla vedova e ragione ai figli.*

ESPOSIZIONE CIRCOLANTE DI QUADRI. — La Società federale svizzera delle Belle Arti prepara per l'autunno un'Esposizione circolante di quadri che toccherà volta a volta varie città svizzere: Basilea, Losanna, Lucerna, ecc. Il registro d'iscrizione resterà aperto fino al 24 maggio. Saranno nominati un giuri composto di quattro membri e di tre supplenti. Una sovvenzione di franchi 12.000 viene offerta dal Consiglio federale.

L'ESPOSIZIONE DI FIRENZE, il premio di 5000 lire per il quadro migliore, fu conferito all'ultima onoga del lavorante Angiolino Tommasi.

QUESTA SETTIMANA ESCONO

La Bella Graziana Cavalleria Rusticana

ROMANZO DI

ANTON GIULIO BARRILI

ED ALTRE NOVELLE DI

GIOVANNI VERGA

Lire 3.50. — Un volume in-16 di 380 pagine. — Lire 3.50.

Lire Tre. — Un volume in-16 di 280 pagine. — Lire Tre.

FRA SCIOLA E CASA

BOZZETTI E RACCONTI DI

Edmondo De Amicis

BOZZETTI.

Il librai dei ragazzi.
Ai fanciulli del Rio della Plata.
Latorum.

RACCONTI.

Un dramma nella scuola.
Amore e ginnastica.
La maestrina degli operai.

BOZZETTI.

Un poeta sconosciuto.
Il professor Padalocchi.
La scuola in casa.

LIRE CINQUE. — Un volume in-16 di 450 pagine. — LIRE CINQUE.

DIMMINENTE PUBBLICAZIONE

FATALITÀ L'arte di prender moglie

FIORI SELVAGGI

AD ANEGRI

PAOLO MANTEGAZZA

PROLOGO. — Senza nome. — Non mi tacerò. — Il richiamo di strada. — Son geloso di lei. — Va l'andà. — Antiquità. — Roma. — Novità. — Un oblio più e più in là. — Valle bruma. — Popolana. — Cavallo arabo. — Basso di misera. — Te solo. — Sista parlatore. — Nell'aragano. — Vediarlo. — Lene. — Strana. — Il casto della rapina. — Fante. — Pila. — Sista bene. — Sista. — Salsina. — Potenti via! — Paolo pagano. — Piatà. — Va. — No. — Canto d'argile. — Madre opera. — Pantalon. — Viaggio sotterraneo. — Non vengo. — Anna. — Ah. — Un'ora dopo. — Vieni ai campi. — Mistic. — Mano nell'ingannaggio. — Nenia materna. — Fra i boschi verdi. — Una lavorata. — A Maria Maddalena. — In alto. — Camata. — Solo. — Non appanna. — lo ringrazio. — L'orfano. — Voci di timore. — Vedere. — Marito in frode. — Spera. — La macchina romba. — Valtellina. — Largo!

PROLOGO. Fra Bella e Curditi. — I. Il matrimonio nella società moderna. — II. Il dilettante sessuale nel matrimonio. L'arte di scegliere bene. — III. L'età e la salute. — IV. Lo simpatico dilettante. La razza e la nazione. — V. Le armonie del sentimento. — VI. Le armonie del pensiero. — VII. La questione finanziaria nel matrimonio. — VIII. Gli incidenti e gli accidenti del matrimonio. — IX. L'istinto. — X. Il puerperio. — XI. Il paradosso.

L. 4. — Un volume in formato bijou stampato a colori su carta di lusso. — L. 4.

L. 4. — Un volume in formato bijou stampato a colori su carta di lusso. — L. 4.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

Esposizione Generale Nazionale

1891-1892

PALERMO

VILLAGGIO ABISSINO

Fontana luminosa - Montagne russe

CAROUSEL - LABIRINTO

Vetreria veneziana

ASCENSORI "STIGLER", NELLA TORRE

Archetipo di Tonnara nel Padiglione Florio

Simulacro di Miniera di Zolfo

SKATING-RINGH

FERROVIA A PETROLIO

CONCERTI QUOTIDIANI

nel Giardino e nelle Gallerie

BALLI MASCHERATI

Grande Torneo Internazionale di Scherma

CORSE ALLA FAVORITA

TIRO AL PICCIONE